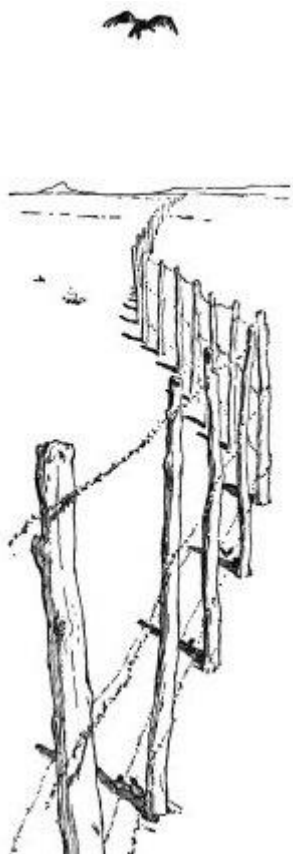


MARY HUNTER AUSTIN



Più di 100 anni prima che Cheryl Strayed raccontasse le sue avventure in solitaria sul Pacific Crest Trail nel suo libro di memorie più venduto, *Wild*, un'altra giovane donna si avventurò da sola nelle aride terre della California. Era andata con la sua famiglia attraverso i

Monti Tehachapi e nella San Joaquin Valley, a nord di Bakersfield, **nel 1888**. Mentre esplorava, rimase incantata dalla bellezza sconosciuta del paesaggio, dalla inospitale natura e dalla sua gente, che riuscì a prosperare lì.

‘Ci sono colline, arrotondate, smussate, bruciate, spremute dal caos, dipinte di cromo e vermiglio, che aspirano al limite delle nevi’,

...scrise in seguito.

‘Tra le colline si trovano pianure dall’aspetto elevato, piene di intollerabile bagliore del sole, o strette valli annegate in una foschia blu’.

Per più di un decennio, *Mary Hunter Austin* vagò per il territorio desertico che lei chiamava “terra delle poche piogge”, il nome dei nativi americani. Ha compiuto studi accurati sulla flora e la fauna della zona e sulla sua gente, sia la popolazione autoctona che quella, come lei, che era venuta a vivere alla frontiera.

Poi, **nel 1903**, pubblicò una lettera d’amore alle terre che oggi includono il Parco Nazionale della Dead Valley e la Riserva Nazionale del Mojave. Le ci sono voluti 12 anni per fare ricerche, ma solo un mese per realizzarla. In parte diario di viaggio, in parte libro di memorie, in parte etnografia, il libro si chiama *Land of Little Rain*.

Sebbene la maggior parte degli scritti di Austin non sia mai entrata nell’anima del commercio sia dei lettori che degli ‘editori’, al contrario del lavoro degli ambientalisti John Muir e Ald Leopold, *Land of Little Rain* è considerato un’opera fondamentale di narrativa ambientale, influenzando autori da Terry Tempest Williams a Gary Snyder. Anche se divenne un’autrice prolifica, nessuno dei suoi libri successivi fu così amato e ampiamente ristampato.

Il libro fece una profonda impressione anche ad William Randolph Hearst, nipote del magnate dei giornali.

'In due o tre frasi sei trasportato in quel mondo',

...dice.

'Molto prima che Charlie Bowden e Edward Abbey diventassero gli uomini di lettere del deserto del sud-ovest, lei creò una sorta di comprensione letteraria e poetica di quel paese'.

Hearst ne fu sufficientemente affascinato da decidere di ristampare il libro con Counterpoint Press e volle includere immagini che evocassero il tono e il lirismo del testo di Austin, quindi ingaggiò il fotografo Walter Feller, anch'egli rimasto affascinato dal libro di Austin. Ciò che Hearst e Feller impararono durante le ricerche sul libro è che Austin non era solo una pioniera in termini di dove si avventurava e come scriveva; è stata una pioniera nel modo in cui ha vissuto la sua vita.

Austin nacque *Mary Hunter* **nel 1868** a Carlinville, Illinois, la quarta di sei figli. Era la figlia di un ex capitano dell'esercito dell'Unione durante la guerra civile amante dei libri e una madre di origine scozzese-irlandese, fieramente interessata alla temperanza, alla religione e all'apprendimento dei libri. Suo padre morì quando lei aveva nove o dieci anni.

Più tardi, Austin e sua madre, con la quale ebbe una relazione tumultuosa, seguirono suo fratello nell'ovest, unendosi ai coloni approfittando dell'**Homestead Act del 1862**. La legge incoraggiava la migrazione occidentale attraverso terre economiche e facilmente ottenibili. La famiglia si stabilì nella San Joaquin Valley, nella California centrale. Austin aveva 20 anni e già si definiva una scrittrice.

Molti dei luoghi preferiti di Mary Hunter Austin sono diventati parchi nazionali 20 anni fa con l'approvazione del California Desert Protection Act del 1994. La legge, firmata dal presidente Bill Clinton, ha istituito i parchi nazionali della Death Valley e Joshua Tree e la Mojave National Preserve. Nel complesso, la legislazione ha assicurato una maggiore protezione per oltre 8,6 milioni di acri del deserto della California, che ammontano al 23% del territorio del parco nazionale nei 48 stati inferiori.

Fece lunghe passeggiate nel deserto, che era allo stesso tempo “la terra più solitaria che sia mai uscita dalle mani di Dio” e una che “ha una tale presa sugli affetti”. Lì incontrò e fece amicizia con tutti i tipi di personaggi che sua madre avrebbe considerato sgradevoli: conducenti di diligenze, minatori e indiani Paiute e Shoshone. Osservò la “crescita infelice dell'albero yucca” e le “foglie appuntite a baionetta, di colore verde opaco, che diventano ispide con l'età, sormontate da pannocchie di fetida fioritura verdastra” dell'albero di Joshua.

Scrisse del “caldo pozzo della Valle della Morte” e “dei venti lunghi e pesanti e della calma senza fiato sulle altipiani inclinati dove danzano i diavoli della polvere”. Sapeva leggere il paesaggio, dice Melody Graulich, professoressa di inglese alla Utah State University ed esperta della vita e del lavoro di Austin.

Il percorso insolito che Austin alla fine seguì - insegnante, scrittrice itinerante, madre single, divorziata - fu fortemente influenzato dal paesaggio in cui fu trapiantata. “Ha scritto che nel deserto ogni pianta ha il proprio volto e il proprio rapporto sociale con le piante che la circondano”, afferma Graulich. “Lo vedo come uno spazio metaforico che l'Occidente ha concesso alla crescita”. Austin si era lasciata alle spalle le pretese del paesaggio addomesticato “e si era trasferita a ovest, dove

la società era molto più fluida. C'era molto più spazio per l'anticonformismo”.

Ma la madre di Austin, sempre preoccupata della rispettabilità, desiderava che lei si sposasse. Con gli scarsi guadagni alla frontiera, Mary Hunter sposò con riluttanza Stafford Wallace Austin **nel 1891**. Stafford, un ingegnere istruito a Stanford, non era un gran ispiratore e ancor meno un buon compagno. La loro figlia Ruth, nata **nel 1892**, aveva gravi problemi mentali; per la maggior parte, Austin si prendeva cura di lei da sola. Lasciò il marito più volte, alla fine divorziarono **nel 1914**. A differenza della maggior parte delle donne del suo tempo, dice Graulich, “Austin non era definita dal matrimonio ma dal mondo naturale che dava a questi poteri spirituali e indipendenza”.

Nonostante le difficoltà e le turbolenze, Austin scriveva, non solo per esprimersi e dare voce alle cause così care al suo cuore, ma per guadagnarsi da vivere e pagare le cure di sua figlia. Anche se alcuni avrebbero condannato la sua scelta, Austin alla fine mise sua figlia in un istituto, un costo finanziario che avrebbe sostenuto da sola.

Land of Little Rain iniziò come una serie di schizzi - comprende 17 vignette in tutto - pubblicati a puntate su The Atlantic, la rivista letteraria più importante dell'epoca. Gran parte del suo territorio si trova nella Owens Valley, dove ha stabilito la sua casa, tra la Inyo National Forest e la Death Valley. Il capitolo “Jimville” descrive una città di “300 persone e quattro bar” e “The Basket Maker” si concentra su una donna nativa americana che “siede accanto ai focolari spenti della sua tribù e digerisce la sua vita, nutrendo il suo spirito contro il tempo. del bisogno dello spirito”. Il libro, dice Graulich, è “l'inizio per prendere piede, sia nel panorama fisico che in quello letterario”.

Alla fine Austin lasciò la Owens Valley e si diresse verso una colonia di artisti a Carmel, dove fece amicizia con scrittori come Jack London e Ambrose Bierce. Continuò a diventare una feroce voce politica sulle questioni idriche, i diritti dei nativi americani e altre cause legate ai parchi nazionali, e una figura importante agli albori della scena artistica del sud-ovest. “Non ha avuto scrupoli nel mettersi in gioco”, afferma Graulich. “Aveva il dito in ogni pentola”.

Austin era particolarmente appassionata dei diritti delle donne e del controllo delle nascite. Molti dei suoi lavori successivi raccontano le lotte delle donne dalla mentalità indipendente in una società repressiva. Come scrisse Austin in un pezzo di fantasia intitolato *The Walking Woman*: “Si era allontanata da ogni senso della società”.

“I suoi libri parlano delle donne che ha incontrato nei suoi vagabondaggi: donne mistiche, indipendenti e lungimiranti che avevano un legame profondo e duraturo con il mondo naturale”, afferma Graulich.

Più tardi, nel New Mexico, Austin collaborò a un progetto con Ansel Adams, che disse di lei: ‘Raramente ho incontrato e conosciuto qualcuno di tale potere intellettuale e spirituale e disciplina. È una persona del “futuro”, una persona che tra un secolo apparirà come una scrittrice di grande statura nella complessa matrice della cultura americana’.

Sebbene la previsione di Adams non si sia mai materializzata, il libro più noto di Austin continua a influenzare scrittori e artisti oggi.

“Era questa fantastica descrizione del paesaggio unico della Owens Valley, ma anche di una zona più ampia di deserto e delle persone che potrebbero essere attratte da lì”, afferma Dayton Duncan, scrittore e regista che ha coprodotto la serie PBS, *The Parchi nazionali*: la

migliore idea d'America. Duncan ha scoperto il testo mentre faceva ricerche per il suo libro sulle moderne città di frontiera, *Miles from Nowhere*. “È un punto di riferimento evocativo quanto leggere i diari di Lewis e Clark”.

Per alcuni dei suoi fan, la popolarità di questo libro è una sorta di ironia o un triste commento sull'industria editoriale. *Land of Little Rain*, il suo lavoro meno controverso e conflittuale, è sopravvissuto tranquillamente mentre molti dei suoi lavori più apertamente femministi e politici andarono fuori catalogo. Alcuni credono che la sua neutralità politica sia parte di ciò che ha impedito alla Terra della Piccola Pioggia di svanire.

Austin ha continuato a scrivere altri 33 libri. Si trasferì a New York all'inizio degli anni '10 per sostenere le cause delle donne, e lì scrisse il romanzo autobiografico, *A Woman of Genius*, su un'attrice le cui aspirazioni artistiche sono in conflitto con le aspettative della società. **Nel 1918** iniziò a visitare Santa Fe, dove studiò la poesia dei nativi americani e si impegnò nella riforma a loro favore. Ha collaborato con Ansel Adams su Taos Pueblo, su un villaggio di nativi americani intatto, **nel 1930**.

Subito dopo l'uscita del suo libro, *Esperienze di fronte alla morte*, una meditazione sullo spiritualismo, la filosofia e la guerra, iniziò a soffrire di seri problemi di salute. **Nel 1932** le fu diagnosticata una malattia coronarica e l'anno successivo ebbe un infarto. Morì a Santa Fe **nel 1934**. Molti dei suoi libri morirono con lei.

Land of Little Rain, ovviamente, resistette.

La terra delle piogge rare è un viaggio di scoperta alla ricerca delle tracce nascoste della vita che racchiudono le meraviglie dell'adattamento, dei fiori, delle piante e degli animali selvatici, creature mistiche che custodiscono i

segreti della terra, vedono e sentono ciò che gli umani non riescono a cogliere. Nel deserto piante e animali accettano la terra per quello che è e trovano il modo di sopravvivere nella consapevolezza dell'“unità di tutte le cose”.

La natura, infatti, per Austin non era qualcosa da contemplare romanticamente, da osservare dall'esterno; a differenza degli scrittori trascendentalisti, come Thoreau ed Emerson, i quali non superarono mai la dicotomia tra mondo umano e mondo naturale, Austin invita a identificarsi empaticamente con la sabbia, le rocce, le piante, gli animali, imparando a vedere e soprattutto ad ascoltare, una conoscenza dall'interno.

Per comprendere la vita del deserto, i suoi ritmi e le sue voci era necessario aprire i sensi a presenze spirituali e per rappresentarlo una scrittura non oggettivante, non dominante, una pratica letteraria ecofemminista attenta al locale, ai dettagli, al letterale, con un linguaggio capace di catturare l'immediato e di dare voce a ciò che si considera inanimato. Il dominio sulla natura, infatti, si riflette anche nel linguaggio, nell'imposizione di codici simbolici, allegorie, astrazioni, metafore o personificazioni che ne soffocano la voce.

In *Lost Borders*, la sua seconda raccolta sul deserto da cui è tratto lo scritto *The Last Antelope* e che, al pari della *Terra delle piogge rare*, è autobiografica, Austin descrive il deserto come femminile. Come il deserto, così la natura femminile è sempre indomabile, irriducibile al dominio e allo sfruttamento. Il deserto è dunque una metafora sovversiva, un modello alternativo per l'autodeterminazione e la forza delle donne, uno spazio non addomesticato che non addomestica le donne, in cui esse possono identificarsi con la terra, esprimere la propria spiritualità, superare l'alienazione dal mondo naturale.

In *The Land*, lo scritto con cui si apre *Lost Borders*, Mary Austin rovescia il binomio tradizionale terra/donna come una sposa passiva o una vergine da possedere e controllare, e paragona il deserto a una donna appassionata, fertile, generosa, fiera.

‘Se il deserto fosse una donna, so bene che aspetto avrebbe: seno prosperoso, ampi fianchi, fulva, con grandi masse di capelli fulvi che si stendono lisci lungo le sue curve perfette, con le labbra turgide come una sfinge, ma non con le palpebre pesanti, bensì con occhi limpidi e fermi come gioielli [...] appassionata, ma non dipendente, paziente, ma impossibile da smuovere dai suoi desideri, no, nemmeno se aveste tutta la terra da dare, nemmeno di un solo capello fulvo. Se si scava molto a fondo in qualsiasi anima che abbia il marchio della terra, si trovano qualità come queste’.

La protagonista dei racconti di Mary Austin che meglio personifica la donna liberata dalle convenzioni sociali è *The Walking Woman*, una donna bianca di cui aveva sentito parlare da coloro che aveva incontrato nel deserto. Dopo la morte di una persona invalida di cui si era presa cura, priva di mezzi di sostentamento, iniziò a camminare nella natura. Liberatasi da tutto ciò che non era essenziale, camminò oltre i valori costruiti socialmente, attraversò una trasformazione interiore, rinunciò al suo stesso nome e acquisì conoscenza e saggezza.

A differenza degli uomini che attraversavano il deserto alla ricerca di miniere perdute o alla guida delle mandrie, la donna in cammino aspirava ad essere “rasserenata e guarita dall’immensa saggezza della natura”.

In questa raccolta, inoltre, Mary Austin traccia un profilo delle donne native in relazione agli uomini bianchi “civilizzati” e alla loro volontà di dominio. Sempre in *The Land*, questi uomini sono paragonati a orbettini “che si fanno strada ergendosi contro ogni

restrizione [...] spesso dovendo stimolarsi con regole per assicurarsi di essere creature senzienti”.

In *The Poket Hunter's Story*, un altro racconto della raccolta, Austin sviluppa la critica all'uomo bianco civilizzato trasportato dalla brutale passione di possedere, conquistare, controllare la terra e altri esseri umani, dall'odio e dalla rabbia verso chiunque minacci la sua proprietà.

In *Lost Borders*, infatti, l'incanto per la misteriosa e meravigliosa complessità della natura che pervade gran parte degli scritti raccolti nella Terra delle piogge rare lascia il posto al dolore per il degrado degli ecosistemi del deserto a causa delle attività umane, dei coloni animati da quell'amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà.

Sfruttamento della terra, rapacità, caccia indiscriminata sono i temi principali di *The Last Antelope* che di seguito introduco. Il protagonista è un pastore, Little Pete, che pascolava le sue pecore nella conca del Ceriso. Egli aveva imparato a vivere in armonia con la natura, a rispettarne i segni e le stagioni. Egli si sentiva in comunione con le colline, amava i cani come fratelli e il suo cuore si riscaldava alla vista di un ginepro solitario e di un'antilope, la creatura più nobile che avesse mai amato, un sentimento che l'animale sentiva e ricambiava.

Quando l'antilope, ultimo esemplare di una specie in estinzione, viene uccisa da un colono, Little Pete fu investito dallo “spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada”.

Così, quando il colono abbatte anche il ginepro, egli sente la morte della natura.

Anche a Mary Austin accadrà molti anni dopo di sentire il dolore per la crudeltà della caccia quando

descriverà una sua escursione in montagna, un'altura circondata da un paesaggio desolato:

Era così secco che nemmeno le lucertole sfrecciavano e i licheni crescevano sulle rocce. Poi, dopo diverse stagioni di piogge meno frequenti, un coniglio solitario trovò lì la sua strada. Quando per caso lo vedevo durante le mie camminate, mi voltavo rapidamente e andavo da un'altra parte; per nessun motivo al mondo l'avrei spaventato allontanandolo dalla montagna. Dopo due stagioni ci tornai in compagnia di un uomo di mia conoscenza e, nell'eccitazione per aver scoperto che il coniglio aveva trovato una compagna, lanciai un grido. Purtroppo, quell'uomo era del tipo in cui la montagna risveglia solo l'amore per l'uccisione, e dopo avermi mostrato i conigli che penzolavano sanguinanti dalla sua mano, sentii che non sarei mai più potuta tornare in quel luogo. Ma a volte l'ho sognato, e nel mio sogno la montagna ha un volto, e su quel volto uno sguardo di dolore, intollerabilmente familiare'.

Quando scrisse queste parole, Mary Austin, afflitta dal senso di solitudine, dal dolore per il divorzio dal marito e per la morte della sua unica figlia, si era appena trasferita a Santa Fe dove si dedicò alla conservazione e la valorizzazione delle culture delle popolazioni native e dove morì dieci anni dopo.

SHOSHONE



Gran parte del Grande Bacino era un tempo abitata da sparsi gruppi che parlavano sostanzialmente la stessa lingua, a cui si è dato appunto il nome di **Shoshone**, che appartiene, insieme alle lingue dei Paiute, alla grande famiglia linguistica uto-azteca. I gruppi shoshone, diffusi su un'area molto vasta che va dal Nevada al Wyoming, presentavano, al momento della penetrazione anglo-americana nei loro territori, una considerevole differenziazione socio-culturale, dovuta ai diversi ambienti ecologici in cui i vari gruppi si trovavano a vivere e alle complesse vicende storiche, alle migrazioni e alle influenze esterne, in cui furono coinvolti.

Si distinguono in genere un gruppo occidentale, caratterizzato da una cultura materiale molto ridotta e da un delicato adattamento al difficile ecosistema del Grande Bacino, un gruppo settentrionale, la cui cultura mostra l'influenza delle culture del Plateau e un gruppo orientale, in cui si riconoscono molti aspetti culturali provenienti dalla regione delle Pianure.

L'organizzazione sociale di questi popoli era basata su unità molto piccole, bande composte da un certo numero di famiglie, la cui composizione e dimensione poteva variare, non solo da una regione all'altra ma anche da un periodo all'altro nel corso delle diverse attività stagionali. Le attività economiche erano molto diversificate secondo le diverse regioni, che presentano un'ampia variabilità di ambienti ecologici e quindi di risorse. Mentre nella parte più occidentale le principali risorse erano dovute alla raccolta e alla caccia di piccoli animali, nella zona settentrionale la pesca, la raccolta di frutti e di radici commestibili e la caccia a cervi e pecore di montagna costituiva la base della sussistenza. I gruppi più orientali, avendo acquisito molti elementi culturali dalla regione delle Pianure, tra cui l'uso del cavallo, si basavano soprattutto sulle mandrie di bisonti come fonte essenziale di cibo e materie prime.

La religione degli Shoshone, come per altri popoli della regione, era essenzialmente incentrata sull'individuo e sulle sue esperienze personali, realizzate nel corso di sogni o visioni. Questo era il mezzo principale per ottenere l'aiuto e la protezione di uno spirito guardiano, il quale istruiva il suo protetto circa la preparazione di oggetti magici, 'medicine', che dovevano essere gelosamente conservati in una borsa apposita, e circa le prescrizioni rituali che costui avrebbe dovuto seguire per conservare e rafforzare il potere che lo spirito gli concedeva.

Nella concezione teologica degli Shoshone si trova la figura di un essere supremo creatore, chiamato Appi (Padre), che nella mitologia cede il ruolo di personaggio principale al Lupo e al Coyote. Il Lupo ha una funzione di demiurgo, si ritiene che abbia creato gli esseri umani e che abbia sistemato il mondo e i fenomeni della natura così come appaiono ora. Contrariamente al Lupo, scrupoloso e benevolo, il Coyote appare invece un personaggio inquietante e disturbante: con le sue imprese da briccone e imbrogliatore (trickster) si contrappone continuamente alle imprese del Lupo creando continuamente guai e portando il disordine nel mondo.

Le principali occasioni cerimoniali collettive consistevano in danze, che venivano celebrate, ad esempio, all'inizio della primavera per assicurare il ritorno dei salmoni e la rigenerazione degli animali e di ogni altra fonte di cibo. Tuttavia, il carattere sostanzialmente nomade di quasi tutti i gruppi shoshone e un'organizzazione sociale essenzialmente egualitaria hanno determinato il consolidarsi di una religiosità fortemente individualizzata. Mancavano sistemi cerimoniali elaborati e complessi e non si trova una marcata specializzazione di alcuni individui nella pratica religiosa. In pratica, ciascuno era in qualche modo uno sciamano per se stesso, anche se alcune persone avevano ottenuto un potere particolarmente efficace, che consentiva loro di intervenire anche a beneficio di altri membri della comunità.

*(Le esperienze di un viaggio extracorporeo nel mondo sotterraneo narrate nel testo che presentiamo qui di seguito sono state raccolte da R. H. Lowie nella riserva di Lembi, nell'Idaho, nella primavera **del 1906**, dalla viva voce di Enga-gwacu, o Red Shirt Jim, un anziano informatore shoshone. Sono state pubblicate in Lowe, 1909)*

Stavo arrostando del salmone il giorno della distribuzione di razioni, circa venti anni fa. Dissi alla mia famiglia di mangiare, che li avrei raggiunti più tardi. Questo avvenne contro il consiglio del mio spirito aiutante (bu'ha).

Quella notte qualcuno mi parlò in sogno, sognai di una grande guerra in cui la battaglia si svolgeva proprio vicino a me. Improvvisamente, un chicco di grandine mi colpì e non riuscii più a farlo uscire.

Da quel momento, mi sentii ammalato, mangiai pochissimo durante il mese successivo al sogno. Il mio spirito non mi aiutava più. Mi sembrava di diventare pazzo ed ero pronto a morire. Il Sole mi parlò.

Disse:

'Stai per morire. Costruisci una tenda per te solo. Dopo la tua morte, sarai riportato in vita se desidererai vivere ancora'.

Gli Indiani costruirono per me una tenda a parte e mi lasciarono da solo a morire.

Respiravo ancora. Pensavo di vedere mio padre e mia madre che erano morti, mio fratello e altri parenti.

Desideravo morire immediatamente.

Giacqui nella tenda per tre giorni e quattro notti. Infine, il quarto giorno, la mia anima (mû'gua) uscì dalla coscia, fece qualche passo avanti poi guardò indietro

verso il mio corpo. Il mû'gua era grande press'a poco così (dieci pollici). Ma il mio corpo non era ancora privo di vita. Quando il mû'gua ebbe fatto tre passi avanti, il mio corpo si accasciò, freddo e morto. Lo guardai per un po': non faceva alcun movimento.

Improvvisamente qualcosa scese giù e andò dritto dentro la mia anima. La mia anima cominciò a scendere: non saliva. Raggiunsi un altro mondo e là seguì un sentiero. Scorsi un aiutante del Padre (A'pö) che stava ristabilendo in vita alcuni uomini morti. Pensai che potevo vedere il Padre, ma potei soltanto sentirlo.

Mi stava dicendo:

'Non sembri molto malato'.

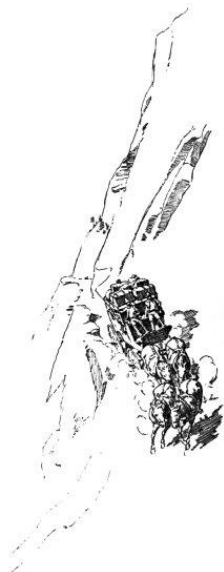
In quel momento una specie di filo sottile stava producendo un suono. Il Padre aveva una borsa di pelle di daino: da questa estraeva qualsiasi cosa. Percosse il filo tre volte.

Allora riuscii a vedere la sua mano, che era piccola e pulita come quella di un bambino. Poi l'intero mondo si aprì e potei vedere chiaramente la terra.

Vedevo ogni cosa laggiù. E vedevo il mio corpo che giaceva laggiù morto. Il Sole mi disse che sarei stato riportato in vita. Non camminai indietro e non so in che modo sono ritornato. Improvvisamente ero di nuovo in vita. Per alcuni minuti avevo visto il Padre. Era un Indiano di bell'aspetto. Il mio spirito aiutante mi aveva abbandonato quando caddi ammalato e dopo di allora non è più ritornato.

In altre occasioni, sono andato in alto, tra le nuvole. La gente che ho incontrato là non era che scheletri. Là ho visto qualcuno dei miei amici. In quest'altro mondo c'era una grande quantità di salvia selvatica. Di Natura immacolata che non doveva esser profanata!

I TRATTATI



I trattati furono la pietra angolare dell'impegno della giovane repubblica americana con i popoli indiani. Durante la presidenza di George Washington, gli Stati Uniti conclusero una serie di trattati volti a stabilire relazioni pacifiche con le tribù che avevano combattuto a fianco della Gran Bretagna nella guerra rivoluzionaria. Lo storico Francis Paul Prucha, nel suo lavoro fondamentale sulla politica statunitense in India, ha osservato che i trattati seguivano procedure legali 'simili a quelle usate con le nazioni straniere' e quindi 'riconoscevano una sorta di nazione autonoma del paese' anche se le disposizioni del trattato ponevano le tribù sotto la protezione e il controllo degli Stati Uniti.

Sebbene i trattati da loro stipulati non toccarono l'autonomia delle tribù negli affari interni 'è chiaro che nei rapporti con i bianchi le nazioni indiane accettarono i

significative restrizioni’, ha scritto Prucha. ‘Le tribù non erano libere di trattare direttamente con le nazioni europee, con i singoli stati o con i privati’. Se i trattati fossero in un certo senso contraddittori, affermando sia la sovranità tribale che l’egemonia statunitense riflettevano la duplice realtà che le tribù possedevano un certo grado di potere militare indipendente e che gli Stati Uniti rivendicavano il controllo esclusivo sul territorio statunitense secondo la Dottrina europea della scoperta e successiva conquista.

I trattati indiani rimasero in questo quadro per gran parte **del XIX secolo**, anche se la potenza militare indiana diminuì rispetto a quella degli Stati Uniti e anche se lo scopo primario dei trattati indiani si spostò dalla pacificazione all’estrazione di cessioni di terre indiane. Nel stipulare i trattati indiani, il governo degli Stati Uniti cercò di impegnarsi in relazioni da governo a governo con la nazione o le nazioni (o tribù o gruppi) indiani (i vari termini non comportavano alcuna distinzione legale). Da parte statunitense, i negoziatori del trattato furono incaricati dal Congresso americano. Da parte indiana si cercavano capi che potessero parlare a nome del loro popolo.

Capi ce n’erano in abbondanza, poiché le culture indiane attribuivano un alto valore all’abilità oratoria, e i buoni oratori spesso diventavano capi per la loro capacità di persuadere e creare consenso all’interno del gruppo. Ma i capi non avevano autorità esecutiva nel senso occidentale del termine. I gruppi indiani non avevano governi costituzionali con poteri e responsabilità prescritti. Anche la nozione di tribù, sebbene potesse essere conveniente per stipulare un trattato, tendeva a implicare una struttura e una coerenza politica maggiori di quelle realmente esistenti nella maggior parte delle culture indiane.

Spesso i negoziatori della parte americana, nel loro zelo nel concludere un trattato, nominavano “capi” degli

uomini della parte indiana che non erano riconosciuti come tali dal loro stesso popolo. Non era raro che i capi venissero ricompensati con terre o qualcos'altro di valore entro i termini del trattato per convincerli a firmare. Queste azioni tendevano a indebolire la leadership tribale proprio nel momento in cui gli Stati Uniti volevano rafforzarla anche se per servire gli obiettivi statutari la maggior parte dei trattati iniziavano con una dichiarazione di pace e amicizia tra gli Stati Uniti e la tribù indiana.

La tribù riconobbe di essere sotto la protezione del governo degli Stati Uniti e gli Stati Uniti accettarono di adottare alcune misure per il mantenimento o il miglioramento della tribù. Come sempre più trattati prevedevano cessioni di terre indiane.

Di solito la parte del trattato relativa alla cessione della terra consisteva di tre parti: in primo luogo, una descrizione dei confini del territorio o delle terre della tribù su cui aveva titolo aborigeno; in secondo luogo, una descrizione dei confini della cessione fondiaria; e terzo, una descrizione dei confini del territorio che la tribù riservava come propria dimora permanente (una riserva).

In cambio di ogni cessione di terra, gli Stati Uniti promettevano vari tipi di assistenza, come attrezzi agricoli, scuole e rendite (consegne annuali di cibo, vestiti e altri beni di prima necessità all'agenzia indiana per la distribuzione all'intera tribù). A volte la tribù si riservava il diritto di cacciare e raccogliere sulle terre cedute fintanto che le terre rimanevano aperte e non reclamate, oppure si riservava il diritto di pescare in luoghi abituali in comune con coloni non indiani. Di solito questi diritti riservati erano perpetui.

Il linguaggio giuridico che circonda le cessioni di terre indiane accenna appena al titanico scontro di valori e prospettive che è alla base del processo di

espropriazione indiana. I popoli indiani consideravano la terra sacra, parte integrante del loro mondo spirituale. Avevano storie di origine che collegavano la loro nazione o tribù a un dato luogo. Spesso queste storie raccontavano della loro gente che emergeva da una specifica morfologia come un lago o una montagna. Le loro visioni del mondo li hanno resi i guardiani della propria patria. In quanto guardiani della terra, erano investiti di privilegi e responsabilità unici che nessun altro popolo condivideva.

Essi rifuggirono dall'idea che la terra potesse essere comprata o venduta. *'Vendi un paese!'*, Tecumseh dichiarò notoriamente. *E 'perché non vendere l'aria, le nuvole e il grande mare, oltre a ... terra? Il Grande Spirito non li ha fatti tutti per l'uso dei suoi figli?'*

I registri dei consigli dei trattati sono pieni di dichiarazioni così indignate, incredule o angosciate. I leader indiani accettarono le cessioni delle terre solo sotto grande pressione o perché non ne comprendevano appieno i termini. I bianchi americani giustificavano la presa della terra degli indiani per motivi religiosi, morali e politici. Credevano che fosse il piano di Dio affinché l'umanità si diffondesse e si moltiplicasse, trasformando le foreste desolate e il terreno incolto in terreni agricoli produttivi. Dal punto di vista cristiano, coltivare la terra era gradito a Dio perché rendeva più della creazione di Dio.

Quando le persone lavoravano la terra, Dio le ricompensava producendo un abbondante raccolto di grano e frutti che le sosteneva durante tutto l'anno. Lo stile di vita agricolo non solo forniva sicurezza economica producendo abbondanti scorte di cibo, ma favoriva anche la stabilità sociale dando a ciascuna famiglia una dimora fissa. Per i bianchi americani del diciannovesimo secolo, l'agricoltura costituì un passo avanti nel cammino dell'umanità verso una civiltà superiore. Poiché queste persone ritenevano che la

stragrande maggioranza degli indiani non fosse disposta ad adottare i propri modi ‘civilizzati’, li condannavano per essere ‘indolenti’ (non disposti a intraprendere il duro lavoro dell’agricoltura) e ‘improvvidi’ (non disposti ad anticipare e prepararsi per i tempi di scarsità).

I bianchi americani **del diciannovesimo secolo** esprimevano un giudizio morale sullo stile di vita di sussistenza degli indiani. Per estensione, disapprovavano il rapporto degli indiani con la terra. All’inizio del diciannovesimo secolo, il governo degli Stati Uniti si mosse verso una politica di ‘civilizzazione’ degli indiani o di assimilazione degli indiani allo stile di vita americano. La politica di civiltà si concentrava sulla trasformazione degli indiani in contadini *yeoman*.

Secondo la politica della civilizzazione, a ogni indiano sarebbe stato assegnato un singolo appezzamento di terra e gli sarebbe stato insegnato come coltivarlo. Una volta che l’indiano fosse diventato proprietario terriero e coltivatore della terra, si presumeva che avrebbe acquisito rispetto per le leggi e sarebbe stato sulla strada verso la piena cittadinanza americana. La politica di civilizzazione combaciava con la teoria politica jeffersoniana, che identificava il contadino *yeoman* come il cittadino repubblicano ideale e il nucleo del corpo politico americano.

Jefferson voleva che la nazione espandesse il proprio territorio verso ovest in modo da preservare l’opportunità economica di intraprendere attività agricole per le future generazioni di americani. Agli indiani devono essere insegnate le arti della civiltà in modo che abbandonino volentieri le loro terre. La politica della civiltà si ispirava anche al pensiero illuminista, secondo il quale tutta l’umanità era su un percorso universale dalla ‘barbarie’ alla ‘civiltà’. I pensatori illuministi cercarono di trovare una spiegazione per l’enorme diversità delle culture umane presenti in tutto il mondo.

Tendevano a credere che fosse a prodotto di una lunga separazione geografica e dell'influenza ambientale. Secondo la teoria illuminista del progresso umano universale, quando i rami 'selvaggi' e 'civilizzati' della razza umana furono nuovamente messi in contatto dal processo di esplorazione e colonizzazione europea, le culture europee superiori e più avanzate alla fine dovranno prevalere. La politica di civilizzazione non tollerava la distruzione deliberata dei popoli indiani, ma presupponeva che le culture native si sarebbero disintegrate sotto l'influenza del contatto europeo, e che gli indiani avrebbero quindi cessato di essere 'indiani'.

Difensori della civiltà la politica sosteneva che fosse più umano affrettare l'indiano lungo il cammino verso la civiltà piuttosto che lasciarlo lottare con il suo modo di vivere in via di estinzione. Tutte queste idee alimentarono il destino manifesto, la convinzione che la repubblica americana fosse stata ordinata da Dio per espandere il suo territorio verso ovest e infine estendersi sul continente. I paladini del destino manifesto insistevano sul fatto che né gli stati europei né le tribù indiane primitive dovessero ostacolare l'espansione americana. Il destino manifesto diede agli americani bianchi un senso ancora più forte di diritto alle terre indiane.

Nel corso dell'espansione degli Stati Uniti verso ovest, il modello di espropriazione indiana differì notevolmente da un'era all'altra e da una tribù all'altra. Di conseguenza, le proprietà terriere indiane e i diritti derivanti dai trattati sono oggi distribuiti in modo non uniforme nel Paese indiano. Nell'Est e nel Sud, le tribù furono coinvolte nella politica di deportazione degli indiani attuata negli anni **Trenta dell'Ottocento**. La maggior parte di quelle tribù furono costrette ad abbandonare le proprie terre d'origine e a trasferirsi in un territorio indiano 'permanente' a ovest del fiume Mississippi.

Le tribù della regione delle pianure centrali subirono spostamenti sia a causa dello spostamento di altre tribù verso ovest, sia a causa dell'espansione degli insediamenti bianchi. Non molti anni dopo la proclamazione di una frontiera indiana permanente, il governo degli Stati Uniti abbandonò la politica di allontanamento degli indiani a favore della creazione di riserve. Più o meno nello stesso periodo, la corsa all'oro in California provocò un movimento così vasto e rapido di bianchi che le tribù di quello stato furono decimate e cacciate dalle loro aree abituali con appena una traccia di protezione federale.

Durante gli anni **1850 e 1860**, il processo di cessione delle terre indiane si spostò nella regione superiore dei Grandi Laghi, nell'alta valle del Mississippi e nel Pacifico nord-occidentale. I trattati negoziati in quest'epoca di solito prevedevano diritti riservati: le tribù cedevano la maggior parte del loro territorio aborigeno agli Stati Uniti, riservandone al tempo stesso un'area più piccola insieme al diritto di cacciare e raccogliere al di fuori della riserva su terre aperte e non reclamate e di pescare in i loro luoghi di pesca abituali e abituali. Quando in seguito vennero istituite foreste nazionali in alcune di quelle aree cedute, i tribunali del XX secolo scoprirono che le tribù detenevano diritti riservati su quelle foreste nazionali in base ai trattati del XIX secolo.

Il sistema dei trattati costituì la base della politica federale indiana per quasi cento anni, ovvero dall'era rivoluzionaria **al 1871**. Nell'annuale *Indian Appropriations Act* approvato **nel marzo 1871**, il Congresso proibì ulteriori trattati con le tribù indiane, impegnandosi a sostenere la validità dei trattati. Trattati conclusi a quella data. Successivamente, il governo degli Stati Uniti negoziò una serie di ulteriori 'accordi' di cessione della terra con i consigli tribali e trasformò tali accordi in legge in un processo molto simile alla stipula dei trattati. Ha inoltre stabilito molte più riserve per ordine esecutivo, in particolare nel sud-ovest.

Entrambe queste pratiche rappresentavano un'eredità dell'era della stesura dei trattati. Pertanto, anche se il Congresso pose fine al sistema dei trattati nel 1871, l'era delle cessioni di terre tribali negoziate si estese fino agli inizi **del XX secolo**. Infine, i nativi dell'Alaska (le popolazioni indigene dell'Alaska che comprendono indiani, eschimesi e aleutini) si riunirono non molto tempo dopo la creazione dello stato dell'Alaska nel 1959 per chiedere la risoluzione delle loro rivendicazioni fondiarie. La transazione per le rivendicazioni dei nativi dell'Alaska il *Menment Act* **del 1971** estinse il titolo aborigeno concedendo 44 milioni di acri a una dozzina di corporazioni regionali dei nativi e a circa duecento corporazioni dei villaggi nativi.

PROGRESSIVA PERDITA IDENTITARIA DELLA NATURA (il disboscamento)



Nel 1850, la produzione di legname era al primo posto tra tutti i produttori statunitensi. **Nel 1860**, il legname era sceso al secondo posto dietro i tessili, ma la produzione totale di legname era ancora in crescita e avrebbe continuato a crescere per altri cinquant'anni.

Due importanti sviluppi alimentarono la crescente domanda di legno nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Uno era la costruzione di nuovi edifici per ospitare la crescente popolazione della nazione. Man mano che nuove fattorie e città sorsero nelle Grandi Pianure e in tutto l'Occidente, e mentre le città orientali generavano nuove periferie, gran parte del legno segato utilizzato nella costruzione di edifici veniva fornito da una crescente industria nazionale del legname.

L'altro grande sviluppo fu la costruzione della ferrovia. Le ferrovie consumavano grandi quantità di legno per traversine ferroviarie, ponti a traliccio, materiale rotabile ed edifici associati. Forse un quarto di tutta la produzione di legname **negli anni 1870 e 1880** fu destinato alla costruzione di ferrovie. Così grande era la richiesta di traversine solo per paura di un imminente 'carestia del legname' sorse negli anni Novanta dell'Ottocento.

Lo sviluppo delle ferrovie rese possibile la spedizione di prodotti di legname su lunghe distanze, dando così ulteriore stimolo all'industria nazionale del legname. In effetti, entro la fine del periodo, le ferrovie divennero vitali per le stesse operazioni di legname. Fino all'avvento del disboscamento ferroviario, il legname doveva essere abbattuto vicino all'acqua in modo che potesse essere trasportato fino alla segheria. Per il disboscamento, furono costruite ferrovie temporanee in aree accidentate e boschive che erano troppo lontane dai corsi d'acqua navigabili per essere sfruttate con i metodi tradizionali di trasporto e scivolamento dei tronchi verso l'acqua. Poiché il disboscamento ferroviario richiedeva ingenti investimenti di capitale, rafforzò altre tendenze del settore. Le più grandi compagnie di legname si spostavano di regione in regione, acquistando terreni da legname e costruendo ferrovie nei boschi ovunque l'offerta di legname fosse sufficientemente abbondante e vicina ai mercati da rendere redditizie le loro operazioni su larga scala.

Dopo aver costruito una ferrovia per il trasporto del legname, queste aziende volevano tagliare quasi tutti gli alberi a portata di mano per recuperare l'investimento. Non si limitarono alle specie più pregiate ma presero tutto in una volta. Questo modello di disboscamento 'cut-and-run' si verificò sia su scala locale che regionale. A livello regionale, il centro dell'industria del legname si spostò da New York e Pennsylvania alla regione superiore dei Grandi Laghi dopo la Guerra Civile. Quando le vaste riserve di pino bianco del Michigan, del Wisconsin e del Minnesota furono finalmente esaurite intorno alla fine del ventesimo secolo, l'industria del legname alzò nuovamente la posta e migrò nel Pacifico nordoccidentale.

Quando l'industria del legname si concentrò nel Wisconsin, le tribù situate in quello stato furono le prime ad essere colpite. La parte occidentale del Wisconsin conteneva pregiate riserve di legname. **Già nel 1854**, i leader tribali Menominee cercarono di sfruttare le risorse forestali per produrre a reddito tribale in contanti o barattare legna con cibo. Sostenevano che la tribù possedeva il legname della riserva e avrebbe dovuto essere in grado di smaltirlo sul mercato commerciale del legname. La richiesta rappresentava un dilemma per l'Ufficio per gli affari indiani, dal momento che la politica del governo mirava a trasformare gli indiani in agricoltori *yeoman*, non in forestali.

L'Indiano desidera entrare nel settore del disboscamento, anche se gli indiani dovevano tagliare e vendere essi stessi il legname e non avevano posto nella politica generale di civilizzazione del governo. Il titolo della foresta era detenuto dagli Stati Uniti in custodia fiduciaria per i Menominee. L'unica base legale per il disboscamento sulle terre indiane era quella di liberare la terra per l'agricoltura, nel qual caso gli Stati Uniti, in qualità di fiduciari, avevano la responsabilità fiduciaria di ottenere un buon prezzo per il legname. Poiché l'Ufficio

per gli affari indiani non era stato istituito per condurre il legname, le tribù del Wisconsin dovettero lavorare con agenti indiani locali per sviluppare le loro risorse forestali riserva per riserva.

I loro sforzi erano impegnativi perché né gli agenti né gli stessi indiani avevano l'esperienza pratica nel disboscamento, la formazione tecnica o la conoscenza del mercato per trattare efficacemente con i taglialegna. Le operazioni di disboscamento sulla riserva del Lac Courte Oreilles illustrano i problemi incontrati. **Nel 1872**, l'agente indiano Seldon N. Clark stipulò un contratto con il taglialegna William A. Rust di Eau Claire, Wisconsin, per conto della Lac Courte Oreilles Band del Lago Superiore Ojibwe.

Il contratto richiedeva la vendita e lo smaltimento di tutti i pini presenti nel raggio di tre miglia navigabili ruscelli e laghi. Rust avrebbe dovuto pagare 50.000 dollari in cinque rate annuali, e lui doveva completare il disboscamento in dieci anni. I pagamenti dovevano andare a Clark per la distribuzione agli indiani. I capi si opposero a quest'ultima disposizione ma alla fine diedero il loro consenso.

Non appena fu stipulato il contratto, un'altra compagnia di legname offrì 100.000 dollari, sollevando lo spettro che il governo avesse svenduto il legname degli indiani. Inoltre, quando Rust iniziò le operazioni di disboscamento, divenne evidente che il governo non aveva modo di determinare la quantità di legname effettivamente rimossa e quindi non poteva proteggere adeguatamente gli interessi degli indiani.

Più o meno nello stesso periodo in cui il contratto Rust venne esaminato, il governo intentò causa contro un altro taglialegna del Wisconsin, George Cook, per aver acquistato tronchi da un gruppo di indiani Oneida nella riserva di Stockbridge e Munsee. La questione era se il legname sui terreni indiani potesse essere venduto

separatamente dal terreno per scopi di disboscamento commerciale. Il caso Stati Uniti contro Cook arrivò alla Corte Suprema e **nel 1874** la corte emise una decisione. Citando la sentenza di Marshall nel caso McIntosh, la corte affermò che gli indiani non avevano altro che un diritto di possesso sulla terra e non potevano vendere il legname a fini commerciali; potevano tagliarlo solo per uso personale o smaltirlo per la preparazione.

Quando tale legname veniva venduto illegalmente, il ricavato apparteneva agli Stati Uniti. In seguito alla decisione Cook, il governo avrebbe annullato il discutibile contratto Rust insieme a numerosi altri contratti. La decisione Cook rifletteva le preoccupazioni emergenti sulla protezione del legname non solo nelle riserve indiane ma in tutte le zone boschive federali. Un primo chiaro appello alla riforma venne dal filosofo-diplomatico *George Perkins Marsh*.

Originario del Vermont, Marsh osservò personalmente le conseguenze del legname, del pascolo delle pecore e del deflusso del suolo nelle Green Mountains del suo stato. **Negli anni 1850 e 1860**, Marsh prestò servizio come ministro degli Stati Uniti in Turchia e Italia, dove i suoi studi di geografia e storia del Mediterraneo orientale portarono ad affinare le sue idee sulla conservazione. La sua opera, *L'uomo e la natura*, apparve **nel 1864**.

Marsh sosteneva che la terra costituiva la ricchezza di una nazione e che era compito proprio del governo proteggere la terra dalle inconsapevoli influenze distruttive dell'umanità. Le foreste devono essere protette per prevenire l'erosione del suolo e la degrado dei bacini idrografici. La deforestazione nel Mediterraneo, secondo Marsh, aveva portato al declino dell'antica Grecia e di Roma. Gli Stati Uniti devono tenere conto delle lezioni del passato e prendersi cura adeguatamente del proprio dominio pubblico.

Il messaggio di Marsh era contrario alla politica fondiaria statunitense della metà del XIX secolo, che mirava a convertire il demanio pubblico in proprietà privata il più rapidamente e completamente possibile. Sebbene il fulcro di quella politica fondiaria fosse l'*Homestead Act* del 1862, il governo permise anche enormi concessioni di terreni alle compagnie ferroviarie per stimolare il completamento delle ferrovie transcontinentali, e cedette i diritti minerari su preziosi giacimenti minerari per favorire lo sviluppo dei distretti minerari in Occidente.

(T. Catton)

MARSH

È noto a tutti coloro che si sono occupati della psicologia e delle abitudini delle razze più rozze e delle persone con intelletti imperfettamente sviluppati nella vita civile, che sebbene queste umili tribù e individui sacrificino senza scrupoli la vita degli animali inferiori per la gratificazione dei loro appetiti e la fornitura degli altri loro bisogni fisici, eppure sembrano nutrire con i bruti, e anche con la vita vegetale, simpatie che sono molto più debolmente sentite dagli uomini civilizzati. Le tradizioni popolari dei popoli più semplici riconoscono una certa comunità di natura tra l'uomo, gli animali bruti e perfino le piante; e questo serve a spiegare perché l'apologo o favola, che attribuisce il potere della parola e la facoltà della ragione agli uccelli, ai quadrupedi, agli insetti, ai fiori e agli alberi...

Quello che sto per sottolineare non è esattamente rilevante per il mio argomento; ma è difficile 'prendere la parola' nella grande società mondiale di dibattiti, e quando un oratore che ha qualcosa da dire trova un varco all'orecchio del pubblico, deve sfruttare la sua opportunità, senza indagare troppo bene se le sue osservazioni sono 'in ordine'.

Non danneggerò nessun uomo onesto sforzandomi, come ho spesso fatto altrove, di attirare l'attenzione degli uomini di pensiero e di coscienza sui pericoli che minacciano i grandi interessi morali e persino politici della cristianità, dalla spregiudicatezza delle associazioni private che ora controllano gli affari monetari, e regolano il transito delle persone e dei beni, in quasi tutti i paesi civili.

Più di uno Stato (e non solo) americano è letteralmente governato da corporazioni prive di principi, che non solo sfidano il potere legislativo, ma hanno, troppo spesso, corrotto anche l'amministrazione della giustizia. Il tremendo potere di queste associazioni è dovuto non solo alla corruzione pecuniaria, ma in parte a un'antica superstizione legale - fomentata dalla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti nel famoso caso del Dartmouth College - riguardo alla sacralità delle prerogative aziendali.

Non c'è una buona ragione per cui i diritti privati derivati da Dio e la stessa costituzione della società debbano essere meno rispettati dei privilegi concessi dai legislatori.

Non va mai dimenticato che nessun privilegio può essere un diritto, e che gli organi legislativi non dovrebbero mai concedere una concessione a una società, senza espressa riserva di ciò che molti sani giuristi ora ritengono essere coinvolti nella natura stessa di tali concessioni, il potere di revoca.

Simili mali sono divenuti egualmente diffusi in Inghilterra e nel continente; e credo che il decadimento della morale commerciale, e del senso di tutti gli obblighi superiori a quelli di natura pecuniaria, su entrambe le sponde dell'Atlantico, sia da imputare più all'influenza delle banche per azioni e delle imprese manifatturiere e ferroviarie, al funzionamento, insomma, di quello che è chiamato il principio di 'azione associata', che a qualsiasi altra causa di demoralizzazione.

(George P. Marsh)



Le rivoluzioni delle stagioni, con le loro alternanze di temperatura e di lunghezza del giorno e della notte, i climi delle diverse zone, le condizioni generali e i movimenti dell'atmosfera e dei mari, dipendono da cause per lo più cosmiche, e di ovviamente, completamente al di fuori del nostro controllo. L'elevazione, la configurazione e la composizione delle grandi masse della superficie terrestre, e la relativa estensione e distribuzione della terra e dell'acqua, sono determinate da influenze geologiche ugualmente lontane dalla nostra giurisdizione. Sembra quindi che l'adattamento fisico delle diverse parti della terra all'uso e al godimento dell'uomo sia una questione così strettamente appartenente a poteri più potenti dell'uomo, che possiamo solo accettare la natura geografica come la troviamo, e accontentarci di tale suoli e cieli che lei spontaneamente offre.

Ma è certo che l'uomo ha reagito alla natura organizzata e inorganica, modificando, se non determinando, la struttura materiale della sua dimora

terrena. La misura di quella reazione costituisce manifestamente un elemento molto importante nella valutazione dei rapporti *tra mente e materia*, nonché nella discussione di molti problemi puramente fisici. Ma sebbene l'argomento sia stato toccato incidentalmente da molti geografi e trattato con molta pienezza di dettagli riguardo a certi campi limitati dello sforzo umano e a certi effetti specifici dell'azione umana, nel suo insieme non ha effetti duraturi sul sapere, è stato oggetto di osservazione speciale, o di ricerca storica, da qualsiasi ricercatore scientifico.

Infatti, fino a quando l'influenza delle condizioni geografiche sulla vita umana non fu riconosciuta come un ramo distinto dell'indagine filosofica, non c'era motivo per perseguire tali speculazioni; ed era desiderabile indagare fino a che punto siamo, o possiamo, diventare gli architetti del nostro stesso luogo in cui dimorare, solo quando si sapeva come il modo del nostro essere fisico, morale e intellettuale è influenzato dal carattere della casa che la Provvidenza ha designato, e abbiamo modellato, per la nostra abitazione materiale.

È ancora troppo presto per tentare un metodo scientifico nel discutere questo problema, né lo è il nostro presente archivio dei fatti necessari con qualsiasi mezzo sufficientemente completo da giustificarmi nel promettere qualsiasi approccio alla pienezza dell'affermazione che li rispetti. L'osservazione sistematica in relazione a questo argomento è appena iniziata, e i dati sparsi che sono stati registrati per caso non sono mai stati approfonditi. Ora non ha posto nello schema generale della scienza fisica, ed è solo materia di suggestione e speculazione, non di conclusione stabilita e positiva.

Al momento, quindi, tutto ciò che posso sperare è di suscitare l'interesse per un argomento di grande importanza economica, indicando le direzioni e illustrando i modi in cui l'azione umana è stata, o può

essere, più dannosa o più vantaggiosa nella sua influenza sulle condizioni fisiche della terra che abitiamo.

Non sempre possiamo distinguere tra i risultati dell'azione dell'uomo e gli effetti di cause puramente geologiche o cosmiche. La distruzione delle foreste, il prosciugamento di laghi e paludi, e le operazioni dell'agricoltura rurale e dell'arte industriale hanno, senza dubbio, teso a produrre grandi cambiamenti nelle condizioni igrometriche, termometriche, elettriche e chimiche dell'atmosfera, sebbene non siamo ancora in grado di misurare la forza dei diversi elementi di disturbo, o di dire fino a che punto sono stati neutralizzati l'uno dall'altro o da influenze ancora più oscure; ed è altrettanto certo che le miriadi di forme di vita animale e vegetale, che coprivano la terra quando l'uomo entrava per la prima volta nel teatro di una natura di cui era destinato a sconvolgere le armonie, sono state, per sua interferenza, molto cambiate in proporzione numerica, a volte irreversibilmente modificate nella forma e nel prodotto, e a volte del tutto estirpate.

L'uomo non solo ha sovvertito le naturali relazioni numeriche di quadrupedi selvatici e domestici, pesci, uccelli, rettili, insetti e piante comuni, e anche di tribù ancora più umili di vita animale e vegetale, ma ha effettuato nelle forme, abitudini, nutrimento e prodotti degli organismi che soddisfano i suoi bisogni e i suoi piaceri, cambiamenti che, più che ogni altra manifestazione dell'energia umana, assomiglia all'esercizio di un potere creativo (ma in realtà è distruttivo).

Anche gli animali selvatici sono stati da lui costretti, attraverso la distruzione delle piante e degli insetti che fornivano il loro giusto alimento, a ricorrere a cibi appartenenti a un diverso regno della natura. Così un uccello della Nuova Zelanda, originariamente granivoro e insettivoro, è diventato carnivoro, per mancanza di

provviste naturali, e ora strappa il vello dal dorso delle pecore, per nutrirsi della loro carne viva. Tutti questi mutamenti hanno esercitato un'azione più o meno diretta o indiretta sulla superficie inorganica del globo; e la storia delle rivoluzioni geografiche così prodotte fornirebbe ampio materiale per un volume.

La modificazione delle specie organiche mediante l'addomesticamento è un ramo della ricerca filosofica che possiamo quasi dire sia stato creato da Darwin; ma i risultati geografici di queste modificazioni non sembrano essere stati ancora oggetto di indagine scientifica.

La Natura, lasciata indisturbata, modella il suo territorio in modo tale da dargli una permanenza quasi immutabile di forma, contorno e proporzione, tranne quando è sconvolta da convulsioni geologiche; e in questi relativamente rari casi di squilibrio, si mette subito a riparare il danno superficiale, e a restaurare, per quanto possibile, l'antico aspetto del suo dominio. Nei nuovi paesi, la naturale inclinazione del terreno, i pendii e i livelli auto-formati, sono generalmente tali da garantire al meglio la stabilità del suolo. Sono stati graduati e abbassati o elevati dal gelo e dalle forze chimiche e gravitazionali e dal flusso dell'acqua e dai depositi vegetali e dall'azione dei venti, finché, per una generale compensazione di forze contrastanti, si è preparata una condizione di equilibrio che, senza l'azione principale, rimarrebbe, con poche fluttuazioni, per innumerevoli secoli.

Non occorre tornare molto indietro per arrivare a un periodo in cui, in tutta quella porzione del continente nordamericano che è stata occupata dalla colonizzazione britannica, gli elementi geografici quasi si equilibravano e si compensavano a vicenda. All'inizio **del XVII secolo** il suolo, salvo insignificanti eccezioni, era ricoperto di foreste.

Le foreste ininterrotte avevano raggiunto la loro massima densità e forza di crescita e, man mano che gli alberi più vecchi decadevano e cadevano, furono seguiti da nuovi germogli o piantine, così che di secolo in secolo non sembra essersi verificato alcun cambiamento percettibile nel bosco, tranne il lento, spontaneo succedersi dei raccolti. Questa successione non comportava alcuna interruzione della crescita, e solo poche interruzioni nella ‘contiguità sconfinata dell’ombra’, perché, nella costante crescita della natura non ci sono ‘evoluzioni distruttive, ma solo creative’.

Gli alberi cadono isolati, e l’alto pino è appena prostrato, prima che la luce e il calore, ammessi al suolo mediante l’asportazione della fitta chioma di fogliame che li aveva chiusi, stimolino la germinazione dei semi delle larghe -lasciava alberi che erano rimasti, aspettando questa benevola influenza, forse per secoli.

L’uomo ha troppo a lungo dimenticato che la terra gli è stata data solo in usufrutto, non per consumo, tanto meno per spreco dissoluto. La natura ha provveduto alla distruzione assoluta di ogni sua materia elementare, materia prima delle sue opere; il fulmine e il tornado, gli spasimi più convulsi anche del vulcano e del terremoto, essendo solo fenomeni di decomposizione e ricomposizione. Ma ha lasciato in potere dell’uomo sconvolgere irreparabilmente le combinazioni della materia inorganica e della vita organica, che durante la notte degli eoni aveva proporzionato e bilanciato, per preparare la terra per la sua abitazione, quando nella pienezza dei tempi il suo Creatore dovrebbe chiamarlo a entrare in suo possesso.

A parte l’influenza ostile dell’uomo, il mondo organico e inorganico sono, come ho notato, legati insieme da tali reciproche relazioni e adattamenti come sicuri, se non l’assoluta permanenza ed equilibrio di entrambi, una lunga continuazione delle condizioni stabilite di ciascuno in un dato momento e luogo, o

almeno, una successione molto lenta e graduale di cambiamenti in quelle condizioni.

Ma l'uomo è ovunque un agente di disturbo.

Ovunque metta il piede, le armonie della natura si trasformano in discordie.

Le proporzioni e le sistemazioni che assicuravano la stabilità degli assetti esistenti sono rovesciate. Le specie autoctone vegetali e animali sono estirpate, e soppiantate da altre di origine straniera, è vietata o limitata la produzione spontanea, e la faccia della terra o è messa a nudo o è coperta da una nuova e riluttante crescita di forme vegetali, e da tribù estranee di vita animale.

Questi cambiamenti e sostituzioni intenzionali costituiscono, infatti, grandi rivoluzioni; ma per quanto vaste siano la loro grandezza e importanza, sono, come vedremo, insignificanti in confronto ai risultati contingenti e non ricercati che ne sono scaturiti.

Il fatto che, di tutti gli esseri organici, solo l'uomo sia da considerarsi essenzialmente un potere distruttivo, e che eserciti energie per resistere alla quale la Natura, quella natura alla quale obbediscono ogni vita materiale e ogni sostanza inorganica, è del tutto impotente, tende a dimostrare che, pur vivendo nella natura fisica, non è di lei, che è di parentela più elevata, e appartiene a un ordine di esistenze più alto, di quelle che nascono dal suo grembo e vivono in cieca sottomissione ai suoi dettami.

Ci sono, infatti, bruti distruttori, bestie, uccelli e insetti da preda - tutta la vita animale si nutre e, naturalmente, distrugge altre forme di vita - ma questa distruzione è bilanciata da compensazioni. È, infatti, il mezzo stesso con cui l'esistenza di una tribù di animali o di vegetali è assicurata dall'essere soffocata dalle invasioni di un'altra; e le capacità riproduttive delle

specie, che servono da cibo agli altri, sono sempre proporzionate alla domanda che sono destinate a soddisfare. L'uomo insegue le sue vittime con sconsiderata distruttività; e, mentre il sacrificio della vita da parte degli animali inferiori è limitato dalle brame dell'appetito, perseguita senza risparmio, fino all'estirpazione, migliaia di forme organiche che non può consumare.

La terribile distruttività dell'uomo è notevolmente esemplificata nella caccia ai grandi mammiferi e agli uccelli per singoli prodotti, accompagnata dall'intero spreco di enormi quantità di carne, e di altre parti dell'animale che sono suscettibili di usi preziosi.

I bovini selvatici del Sudamerica vengono massacrati da milioni di persone per la loro pelle e i loro peli; il bufalo del Nord America per la sua pelle o la sua lingua; l'elefante, il tricheco e il narvalo per le loro zanne; il cetaceo, e alcuni altri animali marini, per il loro osso di balena e per l'olio; lo struzzo e altri grandi uccelli, per il loro piumaggio.

Nel giro di pochi anni, le pecore sono state uccise nel New England, da interi greggi, solo per le loro pelli e il grasso, la carne viene gettata via; e si dice addirittura che i corpi degli stessi quadrupedi siano stati usati in Australia come combustibile per i forni da calce. Quale grande quantità di nutrimento umano, di ossa e di altri prodotti animali preziosi nelle arti viene così sperperata incautamente!

In quasi tutti questi casi, la parte che costituisce il motivo di questa distruzione totale, ed è l'unica salvata, ha essenzialmente un valore insignificante rispetto a ciò che viene gettato via. Le corna e la pelle di un bue non valgono economicamente una decima parte quanto l'intera carcassa. Durante l'anno in corso, grandi quantità di mais indiano sono state utilizzate come combustibile

domestico, e persino per bruciare la calce, nell'Iowa e in altri Stati occidentali.

La terra non era, nella sua condizione naturale, completamente adattata all'uso e consumo dell'uomo, ma solo al sostentamento degli animali selvatici e della vegetazione selvaggia. Questi vivono, moltiplicano la loro specie in giusta proporzione e raggiungono la loro perfetta misura di forza e bellezza, senza produrre o richiedere alcun cambiamento importante nelle disposizioni naturali della superficie, o nelle tendenze spontanee l'uno dell'altro, eccetto quella mutua repressione dell'eccessivo aumento che può impedire l'estirpazione di una specie a causa delle invasioni di un'altra.

In breve, senza l'uomo, la vita animale inferiore e vegetale spontanea sarebbe stata praticamente costante per tipo, distribuzione e proporzione, e la geografia fisica della terra sarebbe rimasta indisturbata per periodi indefiniti, e sarebbe stata oggetto di rivoluzione solo per un lento sviluppo possibile e/o compatibile fra l'uomo e la Natura.

Ma l'uomo, gli animali domestici che lo servono, le piante da campo e da giardino i cui prodotti gli forniscono cibo e vestiti, non possono sussistere e raggiungere il pieno sviluppo compatibile delle loro superiori proprietà, a meno che non si combatta efficacemente la natura bruta e inconsapevole, e, in grande misura, vinta dall'arte umana. Quindi, diventa necessaria una certa misura di compatibile trasformazione della superficie terrestre, di soppressione di naturale e di stimolazione della produttività artificialmente modificata.

Questa misura l'uomo purtroppo l'ha ampiamente superata.

Ha abbattuto le foreste la cui rete di radici fibrose legava il terriccio allo scheletro roccioso della terra; ma se avesse permesso qua e là a una fascia di bosco di riprodursi per propagazione spontanea, la maggior parte dei danni causati dalla sua sconsiderata distruzione della protezione naturale del suolo sarebbe stata evitata.

Ha demolito le riserve montane, la cui percolazione delle acque attraverso canali invisibili forniva le fontane che rinfrescavano il suo bestiame e fertilizzavano i suoi campi; ma ha trascurato di mantenere le cisterne e i canali di irrigazione che una saggia antichità aveva costruito per neutralizzare le conseguenze della propria imprudenza. Mentre ha strappato la sottile gleba che delimitava la terra leggera di vaste pianure, e ha distrutto la frangia di piante semi-acquatiche che costeggiavano la costa e impedivano la deriva della sabbia marina, non è riuscito a impedire l'allargamento delle dune da rivestendoli di vegetazione propagata artificialmente.

L'umanità puramente ignorante, è vero, interferisce relativamente poco con le disposizioni della natura, è un fatto interessante e non sufficientemente notato, che l'addomesticamento del mondo organico, per quanto è stato ancora raggiunto, appartenga, non certo allo stato selvaggio, ma ai primi albori della civiltà, la conquista della natura inorganica quasi esclusivamente agli stadi più avanzati della cultura artificiale.

La civiltà ha aggiunto poco al numero di specie vegetali o animali coltivate nei nostri campi o allevate nei nostri ovili: il mirtillo rosso e l'uva selvatica sono quasi le uniche piante che l'anglo-americano ha recuperato dalla nostra flora più nativa e ha aggiunto alla sua raccolta, mentre, al contrario, la sottomissione delle forze inorganiche, e la conseguente estensione del dominio dell'uomo, non solo i prodotti annuali della terra, ma la sua sostanza e le sue sorgenti d'azione, è quasi interamente opera di età altamente raffinate e colte.

È noto a tutti coloro che si sono occupati della psicologia e delle abitudini delle razze più rozze e delle persone con intelletti imperfettamente sviluppati nella vita civile, che sebbene queste umili tribù e individui sacrificino senza scrupoli la vita degli animali inferiori per la gratificazione dei loro appetiti e la fornitura degli altri loro bisogni fisici, eppure sembrano nutrire con i bruti, e anche con la vita vegetale, simpatie che sono molto più debolmente sentite dagli uomini civilizzati. Le tradizioni popolari dei popoli più semplici riconoscono una certa comunità di natura tra l'uomo, gli animali bruti e perfino le piante; e questo serve a spiegare perché l'apologo o favola, che attribuisce il potere della parola e la facoltà della ragione agli uccelli, ai quadrupedi, agli insetti, ai fiori e agli alberi...

È sostenuto dalle autorità dalla scienza moderna, che l'azione dell'uomo sulla natura, sebbene maggiore in grado, non differisce nel genere da quella degli animali selvatici.

È forse impossibile stabilire una distinzione radicale in genere tra le due classi di effetti, ma c'è una differenza essenziale tra il motivo dell'azione che richiama le energie dell'uomo civilizzato e il mero appetito che controlla la vita della bestia.

L'azione dell'uomo, infatti, è spesso seguita da risultati imprevisti e non desiderati, eppure è guidata da una volontà autocosciente che mira tanto spesso a oggetti secondari e remoti quanto a oggetti immediati. L'animale selvatico, invece, agisce istintivamente e, per quanto possiamo intuire, sempre nell'ottica di scopi singoli e diretti. Sia il boscaiolo che il castoro abbattono alberi; l'uomo perché possa convertire la foresta in un uliveto che maturerà i suoi frutti solo per una generazione successiva, il castoro perché possa nutrirsi della corteccia degli alberi o utilizzarli nella costruzione della sua abitazione.

L'azione dei bruti sul mondo materiale è lenta e graduale, e di solito limitata, in ogni caso, a una ristretta estensione di territorio. Alla natura è concesso tempo e opportunità per mettere all'opera i suoi poteri riparatori, e l'animale distruttivo si è appena ritirato dal campo delle sue devastazioni prima che la natura abbia riparato i danni causati dalle sue operazioni. Infatti, viene espulso dalla scena proprio per gli sforzi che lei compie per restaurare il suo dominio.

L'uomo, al contrario, estende la sua azione su vasti spazi, le sue rivoluzioni sono rapide e radicali, e le sue devastazioni sono, per un tempo quasi incalcolabile dopo che ha ritirato il braccio che ha dato il colpo, irreparabili.

La forma della superficie geografica, e molto probabilmente il clima di un dato paese, dipendono molto dal carattere della vita vegetale che vi appartiene. L'uomo, per addomesticamento, ha grandemente cambiato le abitudini e le proprietà delle piante che alleva; ha, per scelta volontaria, immensamente modificato le forme e le qualità delle creature animate che lo servono; ed ha, nello stesso tempo, sradicato completamente molte forme di essere animale se non vegetale.

Qualunque cosa si possa pensare della modificazione delle specie organiche per selezione naturale, non vi è certamente alcuna prova che gli animali abbiano esercitato su qualsiasi forma di vita un'influenza analoga a quella della domesticazione su piante, quadrupedi, e uccelli allevati artificialmente dall'uomo; e questo vale tanto per i miglioramenti imprevisi quanto per i miglioramenti intenzionalmente effettuati, ottenuti mediante la selezione volontaria di animali da riproduzione.

Le devastazioni commesse dall'uomo sovvertono i rapporti e distruggono l'equilibrio che la natura aveva

stabilito tra le sue creazioni organizzate e le sue creazioni inorganiche, e si vendica dell'intruso, scatenando sulle sue province deturpate energie distruttive finora tenute a freno da forze organiche destinate a essere i suoi migliori ausiliari, ma che ha incautamente disperso e cacciato dal campo d'azione.

Quando la foresta non c'è più, il grande serbatoio di umidità immagazzinato nel suo terriccio vegetale evapora, e ritorna solo in diluvi di pioggia per lavare via la polvere riarsa in cui quello stampo è stato convertito. Le colline boschive e umide si trasformano in creste di roccia secca, che ingombra i bassi fondali e soffoca i corsi d'acqua con i suoi detriti, e — eccetto nei paesi favoriti da un'equa distribuzione delle piogge durante le stagioni e da una moderata e regolare inclinazione della superficie — tutta la terra, a meno che l'arte umana non sia sottratta alla fisica il degrado a cui tende, diviene un insieme di montagne spoglie, di colline aride e prive di zolle e di pianure paludose e malariche.

Vi sono parti dell'Asia Minore, dell'Africa settentrionale, della Grecia e perfino dell'Europa alpina, dove l'azione delle cause messe in atto dall'uomo ha portato la faccia della terra ad una desolazione quasi completa come quella della luna; e sebbene, in quel breve lasso di tempo che chiamiamo 'periodo storico', siano noti per essere stati ricoperti di boschi rigogliosi, pascoli verdeggianti e prati fertili, ora sono troppo deteriorati per essere recuperabili dall'uomo, né possono tornare adatti all'uso umano, se non attraverso grandi cambiamenti geologici o altre misteriose influenze o agenti di cui non abbiamo conoscenza attuale e su cui non abbiamo alcun controllo futuro.

La terra sta rapidamente diventando una dimora inadatta per il suo più nobile abitante, e un'altra epoca di pari delitto umano e umana imprevidenza, e di pari durata con quella per cui si estendono le tracce di quel delitto e di quella imprevidenza, la ridurrebbe a una tale

condizione di impoverita produttività, di superficie frantumata, di eccesso climatico, tanto da minacciare la depravazione, la barbarie e forse anche l'estinzione della specie.

E si può notare che, poiché il mondo è passato attraverso questi diversi stadi di lotta per produrre una cristianità, così, rilassandosi nelle imprese che ha imparato, tende verso il basso, per gradi invertiti, alla selvatichezza e di nuovo allo spreco. Lascia che un popolo rinunci alla sua gara con il male morale; trascurare l'ingiustizia, l'ignoranza, l'avidità, che possono prevalere tra loro, e partecipare sempre più all'elemento cristiano della loro civiltà; e nel declinare questa battaglia con il peccato, inevitabilmente si immischieranno con gli uomini.

Minacce di guerra e rivoluzione puniscono la loro infedeltà; e se poi, invece di tornare sui loro passi, cedono di nuovo, e sono sospinti davanti alla tempesta, le stesse arti che avevano creato, le strutture che avevano innalzato, gli usi che avevano stabilito, sono spazzate via; 'in quello stesso giorno i loro pensieri periscono'. La parte che avevano strappato all'asprezza della giovane terra è perduta.

(George P. Marsh)

AMBIENTALISMO



Tra gli storici, il movimento ambientalista è meglio conosciuto per cosa Richard Grove una volta definì il suo ‘pantheon dei profeti ambientalisti’: figure celebri come George Perkins Marsh, John Muir, Gifford Pinchot e Theodore Roosevelt (e non per ultima la sconosciuta, almeno in Italia, *Mary Austin* in cui con questo scritto riconosciamo un diritto a lei non sufficientemente concesso) che collettivamente posarono le basi politiche e intellettuali del movimento.

Sebbene gli studiosi abbiano tradizionalmente prestato molta meno attenzione alle risposte della gente comune alla conservazione, l’arrivo del movimento ha scatenato forti disordini sociali in molte delle aree più direttamente colpite dalle politiche di conservazione. Negli Adirondack di New York, nelle montagne, ad esempio, i funzionari statali hanno spesso trovato i loro piani innovativi per proteggere le foreste e la fauna selvatica della regione frustrati dalla resistenza locale, che andava dalle violazioni clandestine delle leggi sulla caccia agli incendi dolosi e persino agli omicidi.

Nel Parco Nazionale di Yellowstone, un territorio fondamentale per lo sviluppo della conservazione federale, le intrusioni non autorizzate nel parco da parte di bianchi e indiani raggiunsero livelli così pronunciati intorno **al 1880** tanto che gli amministratori furono costretti a chiamare l’esercito americano per ripristinare una parvenza di ordine. In molte delle foreste nazionali create intorno alla fine del secolo, la situazione era più o meno la stessa: l’occupazione abusiva, il furto di legname e la caccia illegale si rivelarono tutti fenomeni endemici.

La legge e la sua antitesi – l’illegalità – sono quindi i due assi gemelli intorno su cui ruota la storia della conservazione. Per realizzare la sua visione di un paesaggio razionale e gestito dallo Stato, la conservazione ha eretto un nuovo corpo completo di regole che governano l’uso dell’ambiente. Ma creare

nuove leggi significava anche creare nuovi crimini. Per molte comunità rurali, la caratteristica più notevole della conservazione è stata la trasformazione di pratiche precedentemente accettabili in atti illegali: la caccia o la pesca ridefinite come bracconaggio, il foraggiamento come violazione di domicilio, l'appiccare incendi come incendio doloso e il taglio degli alberi come furto di legname.

In molti casi, gli abitanti delle campagne hanno reagito con ostilità a questa criminalizzazione delle loro attività consuete. Infatti, in numerose regioni interessate dalla conservazione, è emerso un fenomeno che potrebbe essere meglio definito 'banditismo ambientale', in cui le violazioni delle normative ambientali venivano tollerate, e talvolta addirittura sostenute, da parte dei membri della società rurale locale.

Per gli ambientalisti che si trovarono schierati contro tali fuorilegge, la spiegazione più comune per questi atti illegali era che fossero manifestazioni della malizia e degli istinti criminali di un popolo arretrato. Dopotutto, la violazione della legge era devianza; coloro che si impegnano in usi non autorizzati dell'ambiente devono quindi essere **'depredatori' e 'degenerati'**. Gli storici hanno ampiamente concordato con tali giudizi, ritenendo che le popolazioni rurali operassero con una comprensione errata del mondo naturale.

L'apprezzamento per la natura selvaggia... è apparso per primo nella mente degli americani sofisticati che vivevano nell'Est più civilizzato', scrive Roderick Nash. 'Boscaioli, minatori e cacciatori professionisti... vivevano troppo vicini alla natura per apprezzarla altro che il suo valore economico come materia prima'. Inquadrata in questo modo, la storia della conservazione è diventata poco più che un racconto trionfante del dispiegarsi di un atteggiamento sempre più illuminato nei confronti dell'ambiente.

Il risultato è stato una narrazione svuotata di ogni morale complessità, i suoi attori sono stati nettamente suddivisi in eroi crociati (conservatori) e cattivi egoisti e meschini (oppositori della conservazione). Mary Austin fa parte dei primi!

(K. Jacoby)

BRACCONAGGIO



Mentre l'autunno del 1892 volgeva al termine, il sovrintendente ad interim di Yellowstone, il capitano George S. Anderson, si fermò per riflettere sui recenti eventi avvenuti nel parco. L'anno trascorso era stato testimone di una serie di sviluppi: la costruzione di una nuova caserma militare a Mammoth Hot Springs; forti piogge che avevano spazzato via molte strade del parco e scoraggiato i viaggi turistici a Yellowstone; una tempesta di neve di inizio settembre.

Tuttavia, una questione preoccupava soprattutto il capitano. ‘I problemi con i bracconieri’, inveisce Anderson, ‘continuano a essere uno dei maggiori fastidi con cui il sovrintendente deve confrontarsi. Intorno ai confini del parco si sta gradualmente insediando una popolazione la cui unica sussistenza deriva dalla caccia e dalla cattura’.

Il sovrintendente era particolarmente infastidito dal fatto che i bracconieri che circondavano Yellowstone operassero con la conoscenza e l'apparente cooperazione della popolazione locale. ‘Nella maggior parte dei paesi civili l'occupazione di vandali come questi è considerata con meritato disprezzo’, brontolò Anderson. ‘Ma non è così nella regione di cui ho parlato’.

Il capitano individuò numerose violazioni nei mesi precedenti: ‘Tutte le persone conoscono perfettamente l'ubicazione delle linee di confine, ma le rispettano solo in presenza di qualche membro delle forze dell'ordine. Alci, cervi, antilopi e orsi vivi vengono catturati e venduti; i vari animali da pelliccia vengono catturati per le loro pelli, e i gruppi di cacciatori vengono guidati nella regione della selvaggina migliore’.

Più di ogni altro fenomeno, è stato il prolifico bracconaggio che ha definito il rapporto tra i funzionari del parco e la popolazione locale. Per i sovrintendenti di Yellowstone, l'apparente sostegno di cui godevano i cacciatori illegali tra la gente che viveva vicino al parco fornì un promemoria sgradito di quanto fosse veramente limitato il loro controllo su Yellowstone. La causa ultima di tali problemi, sostenevano i funzionari, era la cruda condizione di frontiera del territorio. ‘Il Parco è circondato da una classe di vecchi uomini di frontiera, cacciatori, cacciatori di trappole e uomini squaw’, spiegò Moses Harris **nel 1886**.

‘Man mano che la selvaggina diminuisce fuori dal Parco, [essi] aumentano i loro sforzi e ricorrono a ogni sorta di espedienti per impossessarsi di ciò di cui beneficia la protezione della legge’. L’eminente ambientalista William Hornaday ha approfondito tali interpretazioni in una serie di conferenze tenute alla Yale Forestry School, in cui ha descritto il bracconaggio come un fenomeno regressivo che affligge tutti gli Stati Uniti occidentali: ‘Nel mito occidentale degli Stati Uniti, e specialmente nella cosiddetta ‘frontiera’, è un evento comune che una giuria comprensiva assolva un trasgressore in flagrante della legge sul bracconaggio sostenendo: ‘Non colpevole! Aveva bisogno della selvaggina!’

‘...Qualsiasi comunità che tolleri il disprezzo della legge e i giudici che sfidano la legge stessa, è in uno stato degenerato, al limite della barbarie; e negli Stati Uniti ci sono migliaia di casi simili!’.

‘La pericolosità con cui un individuo senza legge che non viene punito dalla giustizia può creare un pericolo per la legge stessa e demoralizzare un intero stato. In questo modo si fonda il principio dell’anarchia’.

Per Hornaday, questa ‘anarchia’ metteva in pericolo l’obiettivo della conservazione di un mondo naturale gestito razionalmente dallo stato. ‘Nell’Ovest, si dice che ci sia la sensazione che la conservazione della selvaggina e delle foreste sia andata abbastanza lontano... Molti uomini del Grande West, - l’Ovest oltre le Grandi Pianure, - sono afflitti dal desiderio di fare ciò che vogliono con le risorse naturali di quella regione’.

I coloni vicino a Yellowstone in genere rispondevano a tali critiche più o meno allo stesso modo delle loro controparti negli Adirondack. Sottolineando il loro diritto naturale alla sussistenza, i residenti sostenevano che le leggi sulla conservazione interferivano ingiustamente con la consuetudine di frontiera di

‘uccidere per la tavola’. Come sosteneva un residente del Wyoming **nel 1895**, ‘quando dici a un allevatore: “non puoi mangiare selvaggina, tranne che in un breve periodo di stagione”, lo rendi un bracconiere, perché non soffre la fame né la sua famiglia ne soffrirà. Più di una famiglia [qui] morirebbe quasi di fame se non fosse per la caccia’.

Questa difesa del bracconaggio come tradizione pionieristica, tuttavia, semplificò le pratiche locali quasi quanto molte politiche di conservazione. All’inizio del secolo, i bracconieri uccidevano la selvaggina per molte ragioni oltre alla semplice necessità di sostentamento. Di conseguenza, il bracconaggio in luoghi come Yellowstone presentava una notevole varietà di forme. Alcuni bracconieri, ad esempio, cacciavano da soli; altri venivano cacciati in frodo come membri di gruppi organizzati. Alcuni bracconieri erano protetti dalla comunità locale; altri si sono trovati bersaglio di informatori e linciaggi. Alcuni bracconieri ne hanno uccisi solo pochi animali all’anno; altri ne uccisero dozzine e non presero nemmeno le pelli o la carne degli animali che uccisero.

Per comprendere il bracconaggio prolungato che ha avuto luogo a Yellowstone e in altri siti di conservazione, dobbiamo quindi esaminare ciascuno di questi numerosi aspetti, poiché solo esaminando tutte le forme assunte dal bracconaggio possiamo intravedere ciò che ha reso il bracconaggio uno dei fenomeni più importanti di routine di più complessi crimini rurali.

All’alba **del 14 marzo 1894**, lo scout Felix Burgess individuò ciò che stava cercando: una serie di piste da sci che confermavano i sospetti ufficiali che un delinquente fosse in agguato da qualche parte nell’angolo nord-orientale del parco. Da qualche tempo si vociferava che qualcuno di Cooke City fosse a Yellowstone ad uccidere bufali per ricavarne le pelli e le teste, il che poteva

fruttare dai cento ai quattrocento dollari nelle vicine città del Montana.

Inoltre, i soldati di uno degli avamposti dell'esercito sul confine orientale del parco avevano recentemente trovato tracce che indicavano che un uomo che trainava uno slitta era scivolato vicino alla loro stazione una notte tarda nel mezzo di una bufera di neve. Dopo che gli sforzi per localizzare questo misterioso viaggiatore erano falliti, il capitano Anderson aveva ordinato a Burgess di effettuare pattugliamenti periodici dell'area in cui erano state scoperte le tracce. Ma giorni di ricerche non avevano prodotto nulla.

Dopo la sua cattura e il successivo arresto con l'espulsione nel territorio del Parco, molti di coloro che vivono attorno al suo perimetro, tuttavia, trassero lezioni diverse dall'arresto di Howell. Alcuni abitanti, in linea con l'idea che le violazioni delle leggi sulla selvaggina fossero perdonabili se fatte per soddisfare i bisogni fondamentali di sussistenza, espressero simpatia per la fame pressante che, secondo loro, doveva aver spinto Howell al suo atto 'pericoloso'.

Il Livingston Post ha chiesto: 'Era, come molti altri uomini in questi tempi difficili, senza lavoro e privo dei mezzi per assicurarsi vestiti, un letto o forse anche cibo. In effetti, sembrerebbe che debba essere stato sopraffatto da circostanze del genere per indurlo ad avanzare nel territorio del Parco'. Anche se il Post non pensava che la macellazione di bufali di Howell dovesse restare impunita, il giornale sollevò circostanze attenuanti: 'La richiesta di provvedere alle proprie necessità dovrebbe certamente avere un certo peso nel determinare la punizione di Howell'.

Molto più comuni, tuttavia, erano le espressioni di disgusto locale per l'uccisione di animali rari da parte di Howell (nel 1890, c'erano solo duecento o trecento bufali a Yellowstone) semplicemente per venderne le

teste e le pelli al mercato dei trofei commerciali. Howell ‘non troverà alcun apologeta in questa nazione... per il suo lavoro nefasto’, dichiarò la Livingston Enterprise. ‘Qui è universale la sensazione che i piccoli resti di bisonti americani siano ancora presenti, il Parco dovrebbe essere protetto da leggi rigide per impedirne lo sterminio per mano dei bracconieri il cui unico scopo è assicurarsi il prezioso compenso offerto per il loro cuoio capelluto e le loro pelli’.

Più spesso di quanto si possa sospettare, tali dichiarazioni pubbliche erano supportate da gesti privati. Durante il **1890**, le autorità del parco ricevettero un flusso costante di note da fonti locali anonime, che fornivano suggerimenti sulle minacce alla fauna selvatica di Yellowstone, in particolare ai bufali. ‘Ti lascerò poche righe come favore per i bufali poiché sono quasi estinti’, si leggeva in una di queste lettere, con timbro postale Gardiner, che raccontava della cattura di diversi vitelli di bufali nel parco ed era firmata ‘Un amico per il bufalo’.

Una missiva simile raccontava di un gruppo di quattro uomini che, con diversi cani e una slitta, erano andati nel parco per uccidere i bufali. Lo scrittore esortò le autorità del parco a catturare gli uomini, che venivano definiti o liquidati come ‘cacciatori di trofei e scalpi nonché macellatori di selvaggina in generale’.

Come sottolinea la sua testimonianza, il bracconaggio per Howell implicava qualcosa di più della semplice uccisione della selvaggina. Era una prova del suo coraggio, della sua conoscenza del paesaggio locale, della sua abilità come cacciatore e segugio: in breve, un esercizio che faceva appello a molte delle qualità al centro dell’identità maschile rurale.

Questa connessione tra bracconaggio e virilità può aiutare a spiegare perché i bracconieri, nonostante la cura che hanno impiegato per nascondere le loro violazioni della legge alle autorità di Yellowstone, così

spesso si vantavano dei loro rischi con gli altri membri della comunità, un'attività che spesso sembra aver avuto luogo nell'ambiente maschile sede del saloncino locale.

Molte delle note anonime ricevute dalle autorità del parco raccontano di aver sentito i bracconieri nei bar 'esprimersi [sic] nella caccia nel... parco' e 'osservare che era troppo coraggioso per essere - da qualsiasi poliziotto del parco incaricato - catturato'.

Le trascrizioni del processo rivelano che alcuni bracconieri mostravano avidamente i trofei della loro caccia illegale ai baristi e ad altri clienti abituali dei saloon. Tali prove suggeriscono che il bracconaggio soddisfaceva una serie di funzioni maschili. Non solo permise agli uomini locali di adempiere al loro ruolo maschile idealizzato come fornitori di cibo e reddito, ma il rischio che la caccia illegale implicasse gli conferisse, in certi ambienti, almeno, un prestigio virile. Le numerose somiglianze tra il bracconaggio (l'uccisione, l'uso delle armi, il rischio di incontro con avversari armati) e l'attività maschile per eccellenza, la guerra, non possono che aver amplificato queste connotazioni, soprattutto quando l'esercito assunse il controllo del parco **nel 1886**.

A causa di tali fattori, anche coloro che denunciavano i bracconieri come fuorilegge non erano immuni dall'ammirare le loro qualità maschili. *Forest and Stream* avrebbero potuto fiutare che Howell fosse 'un cittadino cencioso, sporco e trasandato... vestito con una tuta esterna sporca e unta', ma la rivista esprimeva comunque stupore per la sua abilità nel costruire i propri sci e nel trasportare uno slittino da 180 libbre pesantemente carico attraverso il paesaggio ghiacciato di Yellowstone.

Impressionato dal fatto che Howell avesse sopportato le dure condizioni invernali durante la sua incursione clandestina da solo nel parco, un corrispondente di *Forest and Stream* definì Howell 'nel suo modo brutale e fuorviante un eroe fiducioso in se stesso... Howell, o

chiunque come lui, io lo odio istintivamente, ma lo saluto'. Perfino gli esploratori del parco, che come residenti locali senza dubbio si rendevano conto meglio di chiunque altro dei rischi che comportava avventurarsi nel parco durante i suoi rigidi inverni, ammisero una certa riluttante ammirazione per i bracconieri di Yellowstone. Come disse più tardi Thomas Hofer, un tempo scout: 'Tutti questi cacciatori si sono guadagnati tutto ciò che hanno ottenuto durante i loro viaggi: 'Duro lavoro ed esposizione agli elementi avversi?'

Ma la Natura non ama queste caratteristiche, essa preferisce u più saggio Equilibrio!

(K. *Jacoby*)

L'ULTIMA ANTILOPE



C'erano sette tacche sul ginepro vicino alla sorgente di Lone Tree, una per ciascuna delle sette stagioni che Little Pete aveva trascorso pascolando il suo gregge nella conca del Ceriso. La prima volta aveva conficcato l'ascia nel tronco per farne legna da ardere, ma poi ci aveva ripensato, e da allora aveva continuato a inciderlo in segno di affetto – come una pacca sulla spalla a un

vecchio amico –, perché dopo che il gregge aveva faticosamente risalito il lungo tratto brullo e ventoso che se para la valle di Little Antelope dal Ceriso, persino un ginepro solitario aveva un'aria amichevole.

E Little Pete era un uomo amichevole ma talmente timido nei modi che, pur mettendoci tutta la buona volontà, a malapena riusciva a sostenere una breve chiacchierata senza scomporsi; un'anima conviviale con l'aspetto e il contegno di una delle sue pecore.

Amava i suoi cani come fratelli; viveva in armonia con le creature selvatiche; comunicava spiritualmente con le colline ammassicciate e dialogava con le stelle, e nel profondo del cuore diceva loro cose che la sua lingua rifiutava e ingarbugliava.

Conosceva le sue pecore una per una e rispettava i segni e le stagioni; mentre camminava le sue labbra si muovevano appena, senza emettere alcun suono.

Be' che cosa volete? un uomo dovrà pur intendersi con qualcuno.

Qualunque pastore delle colline desertiche diventa tutt'uno con le sue compagne, finendo lui per abbrutirsi oppure portando loro al proprio livello. Little Pete umanizzava le sue pecore. Percepiva in loro delle qualità amabili, e riconosceva la natura e l'indole delle cose inanimate.

Di tutto questo, ben poco si poteva indovinare a prima vista poiché, in effetti, dall'aspetto sembrava valere persino meno dei suoi cani. Era gracile e ricoperto di peli, e aveva un occhio storto; probabilmente si lavava una volta l'anno nel periodo della tosatura, quando anche le pecore venivano lavate. Indossava intrecci di pelli di montone con la lana all'esterno, che servivano anche a tenere su i suoi abiti a brandelli. Nelle giornate calde, quando si proteggeva il capo con ghirlande di foglie e con dei ramoscelli costruiva ripari di fortuna tra

le sterpaglie in mezzo al gregge, sembrava un fauno o una creatura dei boschi uscita dai tempi pagani, anche se lui non era pagano, come dimostrava chiaramente il medaglione del Sacro Cuore che pendeva sul suo petto villosa esposta alle intemperie.

Quando si recava agli accampamenti dei pastori, o durante la tosatura, veniva accolto da risatine maliziose e gesti canzonatori, ma quelli che tenevano il conto delle sue greggi parlavano bene di lui e gli aumentavano la paga.

Little Pete ripeteva lo stesso percorso anno dopo anno: lasciava La Liebre dopo la tosatura primaverile, girava attorno alle pendici del Mount Piños da sud e sbucava nel deserto subito dopo la fine delle piogge rapide e forti, quindi faceva una sosta a Little Antelope in luglio per bere una bottiglia in occasione dei festeggiamenti per La Quatorze e infine arrivava nel Ceriso, quando ormai i papaveri erano quasi completamente bruciati dal sole e le quaglie si riunivano nelle ore più calde attorno ai laghetti di acqua tiepida.

Il Ceriso non è propriamente una mesa, e nemmeno una valle, ma un cratere rimarginato da tempo che si estende per miglia, orlato dal bordo frastagliato del vecchio cono vulcanico.

Si innalza ripido dalla mesa inclinata, sovrastato dalla Black Mountain, dello stesso rosso scuro del bestiame che pascola tra le colline color miele. Queste sono smussate e rotonde, e tutte scendono dal grande cratere e dal bordo della mesa per perdersi nella lunga valle caliginosa di Little Antelope. Il pendio esterno del Ceriso confonde con il profilo delle colline, i tumuli di coni ciechi e la vecchia colata lavica che, passando per il valico occidentale e la gola della sorgente, si dirige lontano; all'interno, le sue pareti sono profondamente solcate dai violenti rovesci invernali.

In un incavo a forma di coppa, il bacino di raccolta delle sue acque – salmastro e amaro come tutti gli specchi d'acqua privi di uno sbocco – si riempie e si svuota all'interno di un'ampia bordura di giunchi biancastri. Sono la cosa più alta che c'è in tutto il Ceriso, e il vento che soffia tra loro pervade tutta la conca con un fruscio spettrale. Una sorgente scorre lungo un'antica forra lavica sul versante di Little Antelope e, a parte il ginepro solitario sulle sue sponde, non c'è un solo altro albero finché non si raggiungono le pendici della Black Mountain.

Il gregge di Little Pete, un vitello sfuggito a qualche rodeo, un cercatore d'oro che risaliva la Black Mountain e un'antilope solitaria erano gli unici frequentatori del Ceriso. L'antilope ne aveva pieno diritto perché giunse attenendosi a un'antica tradizione; era arrivata quando le mandrie dal passo leggero circolavano libere tra questa regione e i dolci canyon spruzzati di rugiada della Coast Range, quando i maschi salivano fino alle mese ventose mentre i piccoli correvano con le loro madri, naso contro fianco. Avevano desistito davanti alla lama affilata del carnefice che definisce la frontiera degli uomini.

Tutto ciò che una legge tardiva era riuscita a salvare nel distretto di Little Antelope era quell'esemplare maschio, che risaliva la gola della sorgente di Lone Tree nel preciso momento dell'anno in cui Little Pete portava il suo gregge al pascolo nel Ceriso, e Pete sosteneva che fossero entrambi felici di vedersi.

E sembrava verosimile, dato che ognuno era la creatura più amichevole che l'altro potesse incontrare da quelle parti; infatti, anche se l'autorità della legge si estendeva fin dove arrivava l'antilope, c'erano alcuni abitanti delle colline che non ne tenevano conto – vale a dire, i coyote. Davano la caccia all'animale a prescindere dal tempo o dalla stagione, lo tenevano alla larga dai terreni di pascolo, lo scacciavano dallo stagno, lo

inseguivano a staffetta, lo chiudevano in trappola nella roccia nera.

C'erano sette coyote che perlustravano il versante orientale del Ceriso all'epoca in cui Little Pete conficcò l'ascia per la prima volta nell'albero di ginepro; si muovevano con circospezione, il passo furtivo e gli occhi maligni. Molte volte, alla sera, il pastore li osservava correre leggeri nella conca del cratere, mentre il balenio della groppa bianca dell'antilope scandiva il progredire della caccia. Ma sempre l'animale li seminava o li batteva in astuzia, portandosi sui crinali alti e accidentati dove nessuna bestia dalla zampa fessa poteva star dietro ai suoi balzi dalle sette leghe.

Molte volte, al mattino, mentre teneva d'occhio la pentola su un tremulo fuoco di artemisia, Little Pete vedeva l'antilope che scendeva a pascolare verso la sorgente di Lone Tree, e sondava i suoi sentimenti. I coyote avevano espresso i propri per tutta la notte con voci beffarde; non è mai corso buon sangue tra pastori e coyote. La raccomandazione principale che l'antilope poteva fare a un amico era di comportarsi meglio di loro.

Dopo la terza estate, Pete cominciò a percepire un affetto reciproco nell'antilope. La mattina presto il pastore la vedeva uscire dalla tana, oppure capitava spesso che si imbattesse nella nicchia ancora tiepida dove l'animale si era fermato per riposare a pochi passi dal suo falò a prova di coyote. Quando era mezzogiorno nella conca velata di nebbia e le ombre si accorciavano fino ad aderire al tronco del ginepro e dell'artemisia, si ritiravano a sonnecchiare ognuno per conto proprio, ma quando calava la penombra tornavano ad avvicinarsi l'una all'altro.

Dopo l'avvento della legge, l'antilope aveva quasi dimenticato la sua paura dell'uomo. Guardava il pastore con fermezza, fiutava l'odore delle sue vesti che era lo stesso delle pecore e della terra vergine, e l'odore di

legna bruciata tra i suoi capelli. I due godevano della reciproca compagnia senza parlare; si scambiavano favori in silenzio, alla maniera di quelli che si conoscono e si comprendono.

L'antilope lo conduceva ai terreni di pascolo migliori e Pete impediva alle pecore di infangare la sorgente finché l'animale non avesse bevuto. Quando i coyote si appostavano di notte nella boscaglia per farsi beffe di lui, il pastore li scimmiettava nella loro stessa lingua e prometteva loro i suoi agnelli migliori come bottino; ma al suono lontano degli ululati di caccia si risvegliava dal sonno e impreca con foga. In quei momenti pensava all'antilope e le augurava ogni bene.

Nei primi giorni di agosto Pete partiva dal valico occidentale di fronte alla sorgente di Lone Tree e guidava il gregge lungo tutto il perimetro accidentato del cratere, su e giù lungo i canaloni; attraversava l'intera conca nel giro di due mesi, un po' di più se l'inverno era stato piovoso, e così in sette anni l'uomo e l'antilope impararono a conoscersi molto bene. Dove pascolavano le pecore pascolava l'antilope, pur tenendosi a debita distanza dai cani, e alla fine arrivò perfino a coricarsi in mezzo a loro.

Accadde dopo una stagione di piogge scarse, quando c'era poco da mangiare e i fianchi dell'antilope si facevano sempre più sottili; i conigli erano scesi in massa verso le terre irrigate e i coyote, che la fame aveva reso più scaltri, le davano filo da torcere. In una di quelle giornate fumose e sonnolente in cui il cielo abbraccia la terra e un'atmosfera ovattata ricaccia indietro i suoni che vanno a infrangersi cupi nella boscaglia, all'ora consueta della loro corsa tra l'aurora e il primo pomeriggio, i coyote portarono lo splendido esemplare senza fiato, disperato e stremato, a rifugiarsi tra le pecore mansuete, dove per paura dei cani e dell'uomo le bestie ululanti non osavano spingersi.

Si ritrovò braccato, faccia a faccia con il pastore, costretto ad affrontare quel momento cruciale ma senza l'ausilio della parola. Francamente, da quel punto di vista non era più sprovvisto di Little Pete. Quelle due creature silenziose si compresero a vicenda; tra loro prese corpo una certezza, una fiducia cieca nell'altro. L'antilope chinò la testa e le rapide pulsazioni del suo torace si attenuarono; i cani radunarono le pecore sparpagliate; queste si mossero lasciando un po' di spazio libero attorno all'animale, che si mosse a sua volta e cominciò a brucare.

Da quel momento il cuore di Little Pete si riempì di un calore tutto umano nei confronti dell'antilope, e i coyote divennero molto personali nei loro raggiri. Quella notte stessa attirarono i cani del pastore con uno stratagemma e rubarono due dei suoi agnelli.

Le stesse stagioni che sancirono l'amicizia tra l'antilope e Little Pete logorarono il volto del pastore fino a renderlo ancora più simile alle colline segnate dalle in temperie, e il ginepro che cresceva verde e rigoglioso vicino alla sorgente sembrava dover sopravvivere a entrambi. Il confine delle terre arate si avvicinava miglio dopo miglio dal fondovalle e un colono solitario si costruì un capanno ai piedi del Ceriso.

È probabile che in sette anni un coyote impari qualcosa; quelli del Ceriso appresero i modi di Little Pete e dell'antilope. Di sicuro avevano notato che, con il passare degli anni, i fianchi dell'animale si erano fatti magri e il suo passo meno spedito. Mettiamo che l'antilope fosse vecchia e che avesse stabilito una tregua con il pastore per nascondere il venir meno delle sue forze; in quel caso, se fosse giunta prima del gregge o se si fosse attardata dopo la sua partenza, se la sarebbe vista brutta.

Ma come se conoscesse i piani che i coyote avevano in serbo, l'antilope ritardava il suo arrivo fino a che la

pozza salmastra non si riduceva all'anello più interno di giunchi e l'erba essiccata al sole crepitava lungo il pendio. Sembrava che tra lei e l'uomo si fosse risvegliato un senso primordiale che li rendeva coscienti della reciproca vicinanza. Spesso quando Little Pete faceva il suo ingresso dal valico occidentale vedeva le corna dell'antilope che si levavano oltre la barriera di rocce nere in cima alla gola.

Insieme attraversavano il cratere, procedendo in completa armonia fino a raggiungere la frontiera di querce sempreverdi. A quel punto Little Pete imboccava la strada che portava a La Liebre da nord, e l'antilope, che evitava i sentieri dell'uomo, allontanandosi ogni giorno di più si inoltrava nelle colline boschive per dedicarsi alle sue missioni misteriose.

Per due volte il colono vide l'antilope arrampicarsi sul Ceriso nello stesso periodo dell'anno. Quando la avvistò per la terza volta, un puntino biancastro che avanzava con sicurezza sullo sfondo fulvo chiaro delle colline, smontò il fucile e si diresse in fretta verso il cratere. A quel tempo il suo capanno si trovava nell'angolo più remoto dell'insediamento, dove le maglie della giustizia erano più larghe.

'Alla fine lo prenderanno i coyote. Meglio che ci pensi io',

...disse il colono.

Ma in realtà era animato dall'amore per il predominio, che più di ogni altra cosa spinge gli uomini a conquistare nuove terre e a considerare le creature che le abitano una loro proprietà. Il coyote di guardia in cima alla gola lo vide arrivare e levò un lungo e penoso lamento, che allertò le altre sentinelle nelle loro invisibili postazioni nella boscaglia. Anche il colono lo sentì e imprecò sottovoce, perché a parte il fatto che quelle bestie avrebbero spaventato la sua preda, desiderava impossessarsi delle loro orecchie, cosa che la legge

incoraggiava. Non era mai riuscito a vedere neanche la punta di una delle loro code quando era salito al Ceriso.

Trascorse il pomeriggio; il colono se ne stava nascosto tra i giunchi, e i coyote si erano dimenticati di lui. A sinistra, in lontananza, le pecore di Little Pete si inerpicavano verso l'orlo del cratere in una densa nube di polvere. Il capobranco, di guardia vicino alla sorgente, aveva catturato una lepre e la stava mangiando tranquillamente dietro la roccia nera.

Nel frattempo l'ultima antilope oltrepassava leggera e sicura il canalone, la roccia nera e il ginepro solitario per giungere, infine, nel Ceriso. Fu l'affetto che nutriva per Little Pete a tradirla. Era venuta con un senso di calore familiare, vagheggiando il gregge e la protezione della presenza umana. Uscì scioccamente allo scoperto, le orecchie tese per cogliere il tintinnio dei campanacci. Ciò che invece sentì fu lo schiocco dell'otturatore quando il colono sollevò il mirino del fucile, e un piccolo grido demoniaco che riecheggiò per tutte le gole del cratere, impossibile valutarne il numero o la distanza.

In quel momento Little Pete stava scalando con il gregge il pendio esterno del Ceriso, dove i resti delle vecchie colate laviche restituivano nitidamente il fracasso prodotto dai campanacci. Aveva impiegato tre settimane per guadagnare la cima dalla valle di Little Antelope e altre tre per attraversare Sand Flat, dove l'acqua era pochissima, e per tutto quel tempo neanche uno dei suoi simili gli aveva rivolto un cenno di saluto. Il suo cuore si scaldò al pensiero dell'albero di ginepro e dell'antilope, di cui aveva scorto le impronte nella polvere bianca sul sentiero della mesa.

Little Pete non teneva gli uomini in grande considerazione e per le donne non aveva tempo: l'antilope era la creatura più nobile che avesse mai amato. Le pecore attraversarono il valico e si sparpagliarono per il canalone; dietro di loro Little Pete

roteava il bastone ed emetteva con la gola allegri versi inarticolati, pregustando il felice incontro.

Ebu!

...gridò quando udì l'ululato di caccia,

'di nuovo alle prese con le loro imboscate'.

Ma poi diede voce a una raffica di bestemmie strozzate e incoerenti, perché vide ciò che stavano facendo. A quel figlio di un ladro chiamato impropriamente coyote viene attribuito un sesto senso che compensa la mancanza della parola – capacità di persuasione, di coordinare i movimenti –, in breve, le facoltà umane.

Come farebbero altrimenti a condurre le terribili staffette grazie alle quali riescono a catturare le creature più veloci?

Fu così che architettarono l'ultima corsa dell'antilope nel Ceriso: dalla roccia nera due di loro dovevano dare il via alla caccia, dirigendosi verso la cicatrice rossa lasciata da un torrente invernale; altri due sarebbero partiti dall'imbocco del fiume asciutto per dare il cambio ai primi, ormai stremati; uno avrebbe bloccato la gola che conduceva alle creste accidentate e un altro ancora sarebbe sbucato fuori dalla boscaglia alla base di una strada che curvava in salita e, correndo parallelamente a essa, avrebbe tenuto l'animale allo scoperto; ognuno di loro, terminato il primo scatto, si sarebbe portato senza fretta verso la nuova postazione e atteso il turno successivo.

Si muovevano in tondo nella conca del cratere, con passo felpato e furtivo anche nel pieno della caccia, in attesa del momento giusto per colpire. Fu una bella corsa, ma era quasi giunta al termine quando l'antilope udì, dal valico occidentale, la voce di Little Pete che si

levava in una supplica disperata e i belati amichevoli delle pecore. Sottili volute di polvere si alzavano al passaggio del gregge, indicando all'animale una via di scampo.

L'antilope si lanciò in quella direzione con lunghi balzi affannosi, rimediando ai molti passi falsi con uno slancio incredibile, le narici che grondavano sangue. I coyote capirono e le si chiusero intorno, assestando colpi possenti e veloci. Orecchie appuntite e musci affilati le furono alla gola, presto sommersi in una bolgia di fianchi grigi. Uno guai, uno finì azzoppato da un calcio e un altro la sorpassò per poi girarsi e balzarle a una spalla, e l'uomo nascosto tra i giunchi accanto alla pozza d'acqua amara si alzò in piedi e fece fuoco.

Tutta la fortuna di quella giornata di caccia andò al colono, che aveva ucciso un'antilope e un coyote con un colpo solo, e a parte un brutto quarto d'ora trascorso con un pastore selvaggio e ripugnante che temeva potesse denunciarlo alle autorità, alla fine si portò via l'ultima antilope, che pendeva floscia e sgraziata dalle sue spalle. I coyote tornarono sul campo di battaglia dopo che lo videro a distanza di sicurezza in fondo al burrone, e si consolarono con ciò che trovarono.

Mentre trascinarono via il corpo morto del loro capo, prima di cominciare con lui notarono che il colono si era anche preso le sue orecchie.

Little Pete si sdraiò sull'erba e pianse; le lacrime tracciavano scie pallide sulla sporcizia di un'intera stagione. Pativa la tortura, il supplizio supremo della perdita. Se non avesse indugiato tanto a lungo nei pascoli di Los Robles, se avesse percorso più velocemente il sentiero di Sand Flat... ma, in realtà, si era scontrato con l'inevitabile. Era stato investito da quello spirito che esala dalle città e dissecca la ragnatela e la rugiada.

Da quel giorno il cuore del Ceriso si fermò.

Rimase una conca desolata, cupa e rossastra con acque salmastre, e inoltre il cibo era poco. Gli occhi di Little Pete non riuscivano a smettere di frugare la valle a tutte le ore; e lui cercava, vicino alla sorgente, impronte di zoccoli che non c'erano. Di fronte al valico occidentale c'era un punto dove non avrebbe portato i suoi animali al pascolo, dove l'erba era dura e nera per via di quello che ci si era seccato. Lui teneva il gregge sugli irti pendii, dove l'orizzonte limitato permetteva di fingere che il cratere non fosse del tutto vuoto.

Il suo cuore sobbalzava di notte al suono dei lunghi ululati di caccia, e sobbalzava ancora quando si ricordava che non c'era più nulla da temere. Dopo tre settimane, Little Pete si spostò sull'altro versante e non tornò mai più indietro. L'albero di ginepro continuò a crescere rigoglioso vicino alla sorgente fino a che il colono lo abbatté per ricavarne legna da ardere. Oramai, in tutta la conca del Ceriso, non restava nulla che fosse più alto dei giunchi fruscianti.

Ci fu un uomo, una volta, che attraversò a tutto gas i Confini Perduti su un'automobile con una tenda in cotone egiziano e una vasca da bagno di latta pieghevole, e che scrisse alcune storielle simpatiche, per lo più false, su quella regione: serpenti a sonagli che di notte vanno ad arrotolarsi sotto le coperte della gente, così da offrire l'opportunità per compiere atti di eroismo al mattino – circostanza di cui diciassette anni di permanenza non mi hanno fornito un solo esempio; miniere perdute e poi riscoperte, cosa che non accade mai, e fanciulle indiane dal fascino talmente incomparabile che gli uomini le sposano e poi il racconto si chiude alludendo all'imminente lieto fine.

(M. H. Austin)

